ROSE E SPINE VERSI DEL PROFESSORE GIUSEPPE MELOTTI

Giuseppe Melotti



ROSE E SPINE



del Professore

GIUSEPPE MELOTTI



MODENA
TIPOGRAFIA DI MONETI VINCENZO
1869

44

A TE

MIO DILETTO CAMILLO

CHE IDDIO TOLSE - AHI TROPPO PRESTO!

AL MIO PATERNO AFFETTO

A TE

MIA AFFETTUOSA CONSORTE

CHE MECO RESTI A PIANGERE

LA IMMATURA PERDITA

A TE

MIA CARA LUIGIA

CHE UNICA RIMANI A CONSOLARE

I TUOI DESOLATI GENITORI

QUESTE POCHE PAGINE

PUBBLICATE A BENEFICO SCOPO (¹)

COL CONCORSO DI GENEROSI CITTADINI

DEDICO E CONSACRO

1869

(¹) *Nota* - Il prodotto di questa pubblicazione, dedotte le spese di stampa, è destinato a formare una somma di premio e d'incoraggiamento ad Allievi più poveri e più distinti nelle prove di lingua e letteratura nelle Scuole di Modena.

PARTE PRIMA

CANZONI ED INNI

DUE PAROLE DI PREFAZIONE

In questi miei poveri canti ho cercato di dar vita alle sensazioni or liete or dolorose del mio cuore, predominato ognora dal pensiero di una patria forte - libera - indipendente e ricca di vera grandezza civile e morale. - E lodando e biasimando, ispirato unicamente all' amore della verità, ho serbato sempre l' animo vergine di servo encomio come di codardo oltraggio. - *Abbastanza pago di non dover meritare la nota di mente servile o maligna, soffrirò più paziente il biasimo che mi tocca di meschino poeta.*

70

SONETTO PROEMIALE

Ai morsi invitto ed ai codardi insulti
Di vili e tristi, che mi dàn dispetto,
Della mia Patria e li travagli multi
Consacro della Musa il fier concetto;

Ma a te, che di viltà nel fango esulti,
E ne' calzari hai posto l' intelletto,
Io non vo' parlar, nè a te, che occulti
Nel lucro ignobil del tuo cor l' affetto;

Della mia musa il veritiero canto
E del mio core i non mentiti sensi
Oda la Patria mia, ch' iò amo tanto!

Laudi non vo'; ben io l' età conosco:
Son dei buffoni i profumati incensi;
Nel cor del vate fiel si versa e tosco!



NELL' INAUGURAZIONE DEL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO

A VITTORIO EMANUELE

RE D' ITALIA

1861

CANZONE

Italia mia, perchè trofèi ed archi,
Levar io veggio, e su le tue famose
Torri i vessilli nostri
A sventolar io vedo,
E le catene infrante, ond' eran carchi
I Figli tuoi? - Perchè di lauri e rose
Incoronate la tua tempia mostri?
U' son le tue ferite?
Dove i tiranni tuoi? - Perchè ti veggio
Levar gloriosa la tua fronte al Cielo?
Deh Numi! or Voi mi dite:
Chi tal la fèo? - A Voi, deh Numi, il chieggio:
Dal ferro or chi le avvincolò le braccia?
Perchè, gittato di mestizia il velo,
Non più si duole Italia, e sconsolata
Oh più non ha la faccia?
Nè più s'affligge e piange?
Chi tal, chi tal ti fèo, o Italia mia?
Deh chi ti fè mutata
In tanta gioia l'aspra sorte ria?
Oh dove, or dimmi, oh dove i tuoi tiranni,
Mia bella Italia? - Oh dove i prepotenti?
Ben minacciàr quegl' empi
Coprir di lutto e strage
Il Bel Paèse, che oppressàr tant' anni;
Di lor barbarie quell' inique genti
Empier volèan nostre case e tempi;
E su le nostre mura
Piantar le negre abbominande insegne;
Fin nella Reggia a forti Prenci culla

Volèan la paura
Portar, e 'l foco di lor guerre indegne;
E d' esterminio la Regal Torino
Empier volèan coll' armi, e trarre al nulla
Archi - colonne - simulacri ed are,
E contra il subalpino
Drizzar supplizi e croci,
E per le vie seminar la morte
E giù dall' alpe al mare
D' Italia schiava dominar la sorte.
Tal s' avvisàr! - Ma li pensier funesti
Svanir per l' aer, qual fa nebbia o fumo;
E preda fur de' venti
I lor sospir di sangue. -
Varcàr ben Elli coi vessilli infesti
L' Itale nostre piaggie, e fèr frantumo
Di tutto che vedder, e truculenti
Fur cogli inermi, e tristi! -
Ma come l' arme dell' eroiche schiere
Sonar sentiro per que' campi vasti,
Ratti a fuggir fur visti
Del covo in cerca quai fuggiasche fiere;
Ma colte al varco quelle genti dire
Pagàr col sangue la rapine a i guasti:
Di tanto disonor al nunzio infando
L' Austro superbo Sire
Impallidì sul trono
E de' tiranni l' esecranda setta
Sul capo abbominando
Senti 'l flagel dell' Itala vendetta.
A Te, Vittorio, a cui si de' la loda
Dell' alma sorte, che or l' Italia alliéta;
A Te, guerriero invitto,
Lealissimo Rege,
Per cui valore ai sacri liti approda
L' esulo Italia, e la gloriosa meta
Toccar potéo, a cui Le die diritto
Il lungo suo martiro;
A Te, mio Sir, che all' alta insigne fama
Degl' Avi tuoi, com' aquila sovrasti,
E fra discordie ed ire
Costante e forte ogn' inimica trama
Vincer sapesti; a Te, che al sacro Giuro
Inviolabil la tua fè serbasti;

A Te, cui tutta Italia giura
Amor non perituro,
Ossequiosa s' offre
La mia Canzone del tuo onor nodrita
E tutta la Natura
A Te laudar Rege d' Italia, invita.
Or ecco, o Prence, dell' Italia unita
Autore e Fonte, in questo dì solenne
Dell' Itale Cittadi
I mille e mille Figli
Per Te risorti alla novella vita,
Il giur ti fanno di lor fè perenne,
Il Sacro Giuro alle future etadi,
Tramanderà la Storia,
E lo tuo Nome ai secoli fuggenti
Trapasserà glorioso, ed al tuo Trono,
Cinto di vera gloria,
Grate benediran l'Itale Genti;
Tu sei, che, ardito fulmine di guerra,
Dell' egre voci al lagrimevol suono
Impietosito, fra perigli ed ire
La conculcata Terra
Di servitù francasti.
Oh Te dell' imo mar dell' Alpe al monte
Italia tutta ammire,
E t' incoroni l' Onorata Fronte.
Dalle tue Schiere le stupende gesta
E 'l tuo valor, Magnanimo Monarca,
Ricorderà Magenta
Pastrengo - Solferino;
E 'l fulminar de' bronzi e la rubesta
Vetta di San Martin di strage carca;
Il vincer - il morir e la cruenta
Pianura Longobarda
L' alta tua Gloria annunzieranno al mondo:
Oh se di fatal mano la potenza (1)
Quella Virtù gagliarda
Non infrenava allor, da' stranii il pondo
Non graverebbe ancor, nè del Tedesco
Insolentir vedremmo la licenza;
E tutte or seco l' alma sue contrade
Avrebbe Italia al desco;
Nè 'l Veneto Lione
Si svellerebbe per dolor la chioma,

Nè l' Italo pietade
Udremmo sospirar Venezia e Roma!
Ma l' Italiche lance e la tua spada,
Vittorio, non ancor stan fisse e mute
D' Italia la gran lite
Oh non finìo ancora!
E infin, che l' empie stirpe appien non cada
De' tuoi tiranni, o Italie, e lo ferite
Antique del tuo cor non sian sopite,
Non poseranno i ferri.
Un Valoroso Sir potente o saggio
Le sorti tue governa, o Patria mia,
Ed anzi, che s' atterri
La mala pianta, che ti fe' 'l retaggio
Degli alti guai, onde già fosti doma,
Non fia, che posi, - L' Opre sante e pia
Ei compier bramo, ed in final battaglia
Del mar la Donna e Roma
All'Altre Suore unite
Dei Sette Colli e dalla Gran Laguna
Proclamerà l' Italie
Dall' Alpe al mare indipendente ed une.
Pur troppo ahi! già d' Italie la fortuna
Resse il capriccio d' una gente sozza!
È tempo omai, che deggia
Per tua virtude e senno,
Italo Prence, riunirsi in una
Le Patrie nostra già divisa e mozza,
E tutta ad un Pastor tornar la greggia
Alla stupenda impresa
Invan contrasta del Borbon la strema
Inutil lotta; l' infocata piova
De' bronzi tuoi le reso
Intimerà di corto a quella scema
Oltracotata stirpe di tiranni: (2)
Più che 'l valor dell' armi, in esta prova.
Setta maligna, che ha suo capo a Roma,
Con l' arti e con gl' inganni
Pugna codarda, e spera
Rinvigorir del nostro infando e rio
Dolor l' antica soma!
Ma noi sostien l' Astro d' Italia e Dio!
Omai d' innanti al Tribunal di Cristo
Sciolta è d' Italia la solenne lite!

Dall' Alpe al Mare un regno
Fia possente ed uno:
Dell' Itala corona il grande acquisto
E tuo, Vittorio, e l'alte glorie avite
S'avranno in Te l'illustrator più degno!
Or l'auree corde oiette,
Tu n'hai ben donde, o Musa mia, percuoti,
Della Vittoria l'intonaro il canto,
O Diva, a Te s'aspette!
Tu'l canto intuona, e dalli più remoti
Liti d'Italia ripercosso il suono
Delle tue corde sia, e l'inno santo
Porgan di grazie i popoli redenti
Al Maestoso Trono
Del Gran Rettor de'Cieli,
Che per l'opra d'un Re benigno e pio
Dell' Italiche Genti
Compieo alfine il secolar disio!
Or Tu, di Francia o Sir, per la pietade,
Che a noi ti strinse nelle santa lite,
Di nostro antiche ambasce
L'alto dolor ti mova,
Nè più sostien, che all'ombra di tue spade
Ancor flagelli a tanti Eroi la vite
Spietata gente, e la potenza accasce
Dell' Infelice Roma!
Basti per or, che do'Tedeschi il cieco
Furor anco perduri, e scinda e stracci
Dell'Adria la chioma!
Cessi del sangue uman l'indegno spreco!
E, Tu, la spada, che intrister ti feo,
Deh cedi, o Pio, o dai profani lacci
Disciolto alfine, dell'alme al sacro regno
Intendi o non più reo
Dell' Itale sciagure
Volgi tue preci al Ciel, che schiudi e serri,
E innanzi al Santo Legno
Prega, che Italia da ogni duol si aferri.
E Voi, che d'una cieca libertade
In cerca, v'impegnate in una guerra
Di pianti e di miserie
Funestissima fonte,
Più schietta in cor v'alligne la pietade
Per questa Vostra rinascente terra;

E sovra Lei le miserande serie
Di guai novelli e lutti
Deh non chiamate co' rabbiosi lagni
E con le lizze d'accecate parti!
Cessin dell'ire i flutti.
E tempo omai! e come li rigagni
Delle lor acque fan tributo al mare,
Venite a Lui, che li smembrati e sparti
Itali Figli in un sol corpo accolse:
Posin le triste gare,
E con Vittorio fate,
Che degli antichi lacci Italia sciolta
Per man di chi li sciolse
All'alta meta intenda, ov'Ella è volta!

———

Note - (1) La Pace di Villafranca.
» - (2) Il Borbone faceva l'ultima sua prova delle mura di Gaeta.

A NAPOLEONE III

1866

CANZONE

Di Francia o Sire generoso e saggio,
Che per divin pensiere
L'Alpe varcasti ad aiter l'Italia
In aspra lotta col Tedesco oltraggio,
E con l'eroiche schiere
Scendesti in campo ad appiccar battaglia
Contro feral sbirraglia;
E con Vittorio in forte lega unito
D'Ausonia il sacro lito
Coll'armi in pugno proclamavi al mondo
Degno di sorger dal servaggio immondo.
A Te, Signor, mi volgo, e la pietade,
Che a noi ti mosse amico,
Invoco, e prego, che non venga manco!
Mira Signor, per l'Itale contrade
Del Tebro quel nimico
Oltraggi un popol doloroso e stanco,
Nè pur si posi unquanco,
Ma la barbarie e l'ira e crescer pensi!
Ve' qual di guai s'addensi
Turbin su Gente, che non fè mai male
A quella man, che notte e dì l'assale!
La Santa Sede di concordia e pace
Esser vorria Roma.
Che in sè ricovra di Gesù 'l Vicario.
Ma tal non è, tu'l vedi, e la vorace
Fiamma de'guai mal doma
Irrompe furibonda, ed il Calvario
Offende! — Oh qual divario
Tra Quei, che in Ciel impera e noi protegge,
E Quei, che in terra regge
Per Lui le sorti del mortal cammino
Questi el fier! — Quegli così divino!

Sacri dovori invèr la Franca Lega
Del Popolo Romano
Gli Spiriti infrena a sollevar la voce,
E a ributtar la man, che a terra il piega;
Nell' Italo Sovrano,
E in tua pietade, nel dolor, che 'l cuoce,
Confida, e l' aspra atroce
Pena paziente del dolor comporta,
E spene lo conforta,
Che lo spuntar dall' Itala Bandiera
Il risospinga alla virtù primiera.
Che fan sul Tebro la tua eroiche schiere
Inutile sostegno
D'empio Governo, che ai consigli ingrato
Mai non s' arrende, ed alle sue bandiere
A puntellar suo regno
Chiama una gente lorda di peccato,
E da' Romani il fato
Già triste aggrava, e all' ombra di tue spade
Vilissime masnade
Di stranii assolda, e la Romana Gente
Superbo oltraggia del tuo braccio forte?
Sublime — religioso slancio a Roma
L' aquila tue gloriose
Guidava a tutelar del Sommo Pio
L' onor — la vita; e su la bianca chioma,
Mercè lo vittoriose
Schiere de' tuoi si ritornava il serto
Del Triregno deserto;
Ma qual di guiderdon solenne pegno
Della Grand' Opra degno?
A' tuoi Consigli il Vatican risponda
Col flagellar la Tiberina sponda.
Pietà, Signor, dell' infelice riva
Dal Tevero dogliosa,
Onde tanto dolor si versa e spande
Sovra l' Italia tutta! — Oh la nativa
Stanza dell' animoso
Quirino dalla piaghe miserande
Riposi! e lo nefande
Scene d' orror nella Città di Dio,
Tu Ganaroso e Pio,
Se ami l' Italia, chiudi aternamante,
Pietà, Signor, della Romana Gente!

Le prodi armi de' Franchi ognor nudrite
Di portentosa gloria
Non sian puntello ad immoral Governo
Che irride al duol di Genti immiserite!
L' empia — crudel vittoria
Deh cessi! e l' onta e l' insolente scherno
Al sommo Verbo Eterno!
L' alma Sua Roma vuole Italia, e Pio
Pur vuole; ma di Dio
Sia quaggiù Vicario, e la sua spada
Ceda al Rettor dell' Itala Contrada
Deh questo ancor la Religion di pace
Ministra eterna al mondo
Dall' alma tua, ch' è generosa e pia
S' aspetta! e nella mente tua sagace
Il suo avvenir giocondo
Roma confida — Or Tu, benigno e saggio,
Nell' intrapreso viaggio
Risolvi ardito; ed il mondano regno
D' un sacerdote indegno,
Commesso al senno del Signor d' Italia,
Cessi dell' ire la fatal battaglia.!
Non dell' Italia, ma del mondo intero
Fia il Papato onore,
Sorga nel Vatican la Santa Sede
Del Sommo Prete — Ei banditor del Vero
Precetto del Signore,
L' immensa carità — l' amor — la fede,
Ond' è da Dio erede
Insegni al mondo, e dell' Italia amico,
Sedato il guaio antico,
Preghi, dal Ciel la sospirata pace
In terra scenda d' ogni ben ferace
Quest' è 'l sospiro, che da secli antichi
Manda l' Italia al Cielo;
Tu lo riscalda, o Franco Sir possente,
Tal, che d' Ausonia, su li monti aprichi
D' esto popolo anèlo
Più non s' oda echeggiar la commovente
Voce, e l' Itala Gente,
Che tra le sue Alpi ed il suo mar dimora,
Saluti in Ciel l' aurora
Del dì, che unita - indipendente e forte
Serri per sempre allo stranier le porte!

A Te, d' Italia e di Vittorio amico,
A Te, Signor benigno,
Che d' una Gente generosa e forte
Reggi le sorti, e contro l' inimico
Nostro oppressor maligno
Snudasti il ferro, ed alle sue ritorte,
Peggiori della morte,
Il Suol de' Prodi, che con te pugnaro,
Dall' Alpe al Sicul Faro
Francar volevi, or vien la mia Canzone,
E prega fine alla fatal tenzone!
Là della Senna in riva
Vola fidente, o poveretta Musa,
E a Colui, che tutta Francia onora,
D' udirti non ricusa,
Digli: « Che Roma ogn' ora
« Con gli occhi di dolor bagnati e molli
« Gli chier mercè da tutti sette i Colli.

AL CONTE CAMILLO DI CAVOUR

PRIMO MINISTRO DEL REGNO D'ITALIA

1861

CANZONE

Signor prudente, che le sorti reggi
Del Popol, che tra l' Alpe e 'l Mare alberga;
Ministro accorto, valoroso e saggio,
Che pervenuto all' onorata verga
La Nave guidi sì che non ondeggi,
E dritto segua l' intrapreso viaggio;
A Te mi volgo, in cui potente un raggio
Io scerno di Virtù, che mai s' allenta,
A Te mi volgo, Consiglier Sapiente,
A cui s' inchina Italia reverente,
Or che non più sonnacchiosa e lenta
Di servitù redenta,
Ricinto il crin l' allor della vittoria
Si risospinge alla sua antica gloria.
Se alfin l' Italia dal suo duro sonno
Scosso ha la testa, e leva al Ciel la faccia,
Se posta Ell' ha de' suoi l' antica soma
E certo per valor delle tue braccia,
Le quali sole sollevar le ponno
E farla unita al suo Capo Roma.
Della Gran Donna su la bruna chioma
Tu 'l serto hai posto, e se le trecce sparte
Unqua non haë, e se, spezzati i ferri,
Non è più schiava d' inimici sgherri,
A Te di tanto ben la maggior parte;
E se 'l Popol di Marte
E 'l Veneto Lion risorger denno
Fia l' Opra degna del tuo Grande Senno.
La schiava Roma, che Te onora ed ama,
E l' alte tue parole ognor rimembra,
I dolenti occhi suoi a te rivolve;
E la Venezia da le stanche membra

Carca di duol il tuo soccorso chiama;
E se la speme in lor non si dissolve,
Nella ruïna, che oramai la involve,
Speran per Te saldar ogni lor vizio;
Del Mar la Donna e 'l prisco Asil di Bruto
Ne lo tuo cuore alla pietà non muto
Fidan; Tu compi l'onorato offizio!
D'Italia all'edifizio
Costante intendi, e 'l tuo paterno zelo
Laudato fia sulla terra e in Cielo!
Per quella Fede, ch'è in tuo cor secura,
L'alme, che or son del Cielo cittadine,
E Martiri passàr fra noi sotterra,
All'Italo dolor priegan fine;
La Gente ancor nel duol Tu rassecura;
Ve' qual di mali incubo grava e serra
Figli, che schiavi d'un'indegna guerra
Crudel zimbello di Oppressor son fatti;
Ve' come al Ben ogn'uscio a lor si chiude,
E le lor membra fatte scarne e ignude
Guida una gente infamemente tratti!
Oh sian per te sottratti
Spirti immortali ad un servaggio indegno,
U' son la preda d'un iniquo sdegno!
A Te, Forte Signor, s'avvince e lega,
Com'a la sua fortissima Colonna
Italia tutta; e i figli trepidanti
D'Adria e Roma, a cui le forze assonna
Signor crudele, che li snerva e piega,
Te chiaman forte, e pregan, che si schianti
La rea cagion de' loro antiqui pianti,
Tu 'l vedi pur, quant'anime leggiadre
Chiuse d'Italia alla Fortunata Era,
E a noi rubate da una man straniera
Il sen ricerchin della loro Madre;
Da Te Patrono e Padre,
E da tua Man, che ad opre insigni intende,
Ogni soccorso per ogni uom si attende.
Gente maligna, che d'Italia il nome
Ha su le labbra e l'egoismo in cuore,
Spiegando incauta a la discordia i vanni,
De la tua fama all'immortal splendore
Cerca far ombra, e le mal quete e dome
Voglia di guai feconda nei tiranni

Intenti ognora dall' Italia ai danni,
Che s' aspetti, non so, nè che s' agogni
Codesta gente sconsigliata e fella,
Che a Te d' Italia scudo si rubella!
Temp' è che la mal cauta si vergogni
De' suoi antichi sogni,
E pensi, che Discordia un popol forte
Spesso a vergogna e talor mena a morte.
Ma non fia mai, che a tue sublimi imprese
Si mostri la fortuna ingiuriosa;
Segui, Signore, l' onorata via,
Per cui potente Italia e gloriosa
Omai traesti dall' antiche offese;
Dall' alma tua, ch' è generosa e pia,
Alle lor sorte travagliata o ria
Pregano fin Venezia e Roma unita;
Cessi per tuo favor lo stranio scherno,
Poi, che Tu solo, s' io ben discerno,
L' Italia puoi guarir dalla ferita
Nell' egro sen sopita
Non bene ancor; - Tu sol con mani accorte
Crescer la puoi indipendente e forte.
Sulle rive della Dora
Nella Regal Torino, culla e stanza
Del Re Guerriero, o mia Canzon, vedrai
« Un Cavalier, che tutta Italia onora »
E se da Lui amica udienza avrai,
L' alto suo Senno loda, e la speranza.
Digli, che ognun dall' Alpe al Mar confida
In Lui d' Italia la più franca guida.

IN MORTE DELLO STESSO

1861

CANZONE

Povera Italia, Terra del dolore!
E quando al tuo soffrire
Vorran por fine impietositi i Dei?
Morte crudele il tuo più Buon Signore
Ahi volle a Te rapire!
Oh! s' or non piagni, e quando pianger dèi?
Risorta appena sei,
E già mestizia ti scolora il viso,
E su la guancia il riso
Per fiero caso in pianto amaro è volto!
E t' ha novel dolor il cuore involto!
Caduto è 'l tuo Astro! ahi Tu pur troppo il vedi!
La tua suprema aita
Rapio di morte la fatal potenza!
E quell' Amico, che gli avvinti piedi
A Te disciolse, e vita
Ti diè novella, e con la sua prudenza
Seppe la prepotenza
Fiaccar de' stranii, ed i tuoi ceppi infranse,
E teco rise e pianse,
Ahi più non è! Nel muto avel discese
E l'alma laboriosa al Ciel già rese!
Ei più non è! Lo spirto suo possente
Omai salìo al Cielo!
Ahi nazional sventure! ahi crudel Morte!
Oh l' anime quaggiù da Lui redente
Con qual pietoso zelo
Ricorderan piangenti il braccio forte,
Che la lor triste sorte
Sì bella feo! — Oh qual preziosa Vita
Sì tosto a noi rapita!
Ahi! come a tanto duolo il bel sereno
Turbato fu d' Italia in un baleno!

Tu 'l senti, Italia, quanto il novo danno
  Sia doloroso e grave;
  Onde dal tanto mal ti pesa, e dole,
  E 'l cor ti opprima il più straziante affanno!
  La tua gloriosa Nave
  Il Tifi suo perdette, e 'l tuo bel sole
  È spento! Oh quai parole
  Ponno agguagliare il miserando stato,
  A cui ti volse il fato!
  Delle tue lagrime il torrente sfrena,
  O Italia, e sfoga del tuo cor la piena:
Su la natía sponda della Dora
  Di tanto Figlio orbata
  Non pur, ma della Senna in riva oh! quanto
  Fe' mortal colpo lo scoccar dell'ora
  Al suo morir segnata!
  E dell'Amico Franco Sire il pianto
  Col lutto e con lo schianto
  Dal Re d'Italia si confonde e mesce!
  A tutta Europa incresce
  L'esser d'Ausonia la più pura gloria
  Caduta in sul mattin della vittoria!
Di lauro al serto, onde fregiotti Iddio,
  Aggiungi di cipresso
  Una funerea fronda, o Italia mia!
  Deh piangi il tuo Campione, e nello rio
  Dolor prega spesso,
  Che del Grand'Uomo la memoria pia
  Duri in eterno, e sia
  Soffio immortal, che ne concordi insieme,
  A far che l'alta speme
  Dal nobil suo pensiero ognor nodrita
  Manco non vegna, e sia alfin compita!
Ei fu! — Ma vive del suo senno il frutto!
  E noi fidar dobbiamo,
  Che l'acre Fato ognun d'Italia amico
  In un pensiero accolga, ed anzi tutto
  Ricordi, ch'anco abbiamo
  Ai fianchi minaccioso un fier nemico,
  Che al nostro danno antico
  Respinger ne vorria. Oh la perenne
  Memoria di Chi dienne
  Esempi di Virtù, che non morranno,
  Ne tenga uniti nel commune affanno.

Camillo! Or Tu del Ciel, u' l' alma stanca
Dalle soverchie cure
Omai riposi, il Grande tuo desire
Prega, si compia, e noi sfidati infranca;
Deh prega, che l' impure
Voglie di guai, e le discordie e l' ire
Non facciano perire
Di tua prudenza il glorioso seme,
Ed il Lion, che freme,
E 'l Tebro oppresso della tua Opra i frutti
Possan raccorre, e riposar dai lutti!
Al Ciel questo tributo dell' amore,
Vestita a brun, povera Musa mia,
Riporta, ed a quell' Alma Grande e Pia,
Cui già laudasti in vita, il gran dolore,
Se 'l puoi, dispiega, che l' Italia serra,
E 'l vuoto immenso, che lasciava in terra!

LA REAZIONE BORBONICA ED IL BRIGANTAGGIO

NELLE PROVINCIE MERIDIONALI

1862

CANZONE

Figli Partenopèi, benchè meschina
Sià la voce mia
Ad acquetar lo tanto mal, che veggio
Tra Voi giganteggiar, e l'aspra e ria
Guerra, che v'inquina,
Ad attutir non basti, almen vi cheggio,
(Poi ch'altro far non deggio)
Che per lo ben del Nostro Bel Paese
Dal cor disfoghi l'alta piena, ond'ardo,
E maledica al cardo,
Su cui s'avvolgon le civili offese,
E l'arco, che si tese,
Preghi si rompa e caggia,
Si che lo tanto mal, che Voi divora,
Il suo confin pur aggia,
E'l sol d'Italia a tanto duol non mora!
Non io dell'ira, che già ruppe il freno
Per la vostra Contrade
Sovr'essi Voi tutta versar vo' l'onta;
Nè pur dirò, che ad impugnar le spade
Dell'Italo Terreno
Odio feral v'inciti; - a tutti è conta
La rea man, che impronta
Tal disonore su la vostra fronte:
Casta maligna senza onore e fede,
D'ogni malanno sede,
E di tant'ira l'esecranda fonte:
Da quell'antico monte
D'inganni e tradimenti,
Ch'è la Romana Corte, avvien la guerra,
Che co' feroci denti
La terre vostre crudelmente serra.

Con lo Danar, che in nome di San Pietro
La Papal Roma estorque
A gente illusa, che il sicario paga
De' suoi fratelli, e il ferro, che li torque.
(Al sol pensarlo impètro)
Il vostro bel Paese offende e impiaga,
Nè mai di mali paga
Itali Figli in assassin converte,
E contra Italia, cui vorria spenta,
Furibonda li avventa;
E, l'arti sue da religion coverte,
Nell' anime inesperte
Dell' ira e del livore
Gitta il mal seme, e per li vostri campi,
D' Italia ohi disonore!
Or ve' qual guerra e qual ferocia avvampi!
Alla Togata Ciurma, che sgavazza,
Il vinto di Gaeta
Tiene bordone, e 'l Vostro Suolo offende;
Con l'oro estorto a giungere la meta
Quell' insaziabil razza
Aita; e poste al Vatican le tende
Indi la man protende
Al prisco regno già da lui straziato,
E degli antichi dominati schiavi,
In nome de' suoi avi.
Le fibre alletta, e con quant' ha di fiato,
All' ombra del Papato,
Soffia fra voi la guerra;
Quest' è dell' alto mal la fonte ria,
Che a voi grava e serra,
E 'l Vostro piè dal retto calle svia!
Ma Voi, d' Italia o Figli, qual demenza
Or mai incoglie e doma?
In chi fidaste or Voi il braccio e 'l cuore?
Di quei Superbi percussor di Roma
L' empissima semenza;
Quella fontana d' ogni uman dolore,
Ove ogni ben si more,
Mal conosceste ancor? — E del Borbone
Or già scordaste la feroce scure,
Ond' è, ch' anco impaure
Lo Suol Partenopeo? — Oh la prigione
Ne la fatal tenzone

A li fratelli vostri
Non ischiudete; chè la vostra guancia
Fia, che l' onta innostri,
D' aver per tali eroi rotta la lancia.
Ma a che mi sfogo? — Quanto sia vano
Ben veggio il parlar mio!
Fin che sul Tebro una Gente impera
In odio all' uomo ed inimica a Dio,
Fin che 'l Terren Romano
Prema de' Franchi la possente schiera,
Roma sarà qual era,
Fucina di dolor — albergo impuro;
Ne fia mai, che dal flagel si scampi,
E l' ira non avvampi;
Tra figli d' una Terra il tristo muro
Starà fermo e duro;
E l' ira ed il furore
Sopra il Volturno farà strage ancora,
E 'l barbaro dolore
Crescer vedremo, che l' Italia accora!
Onde Colui, nelle cui mani il freno
Delle belle Contrade
Fortuna ha posto, io pregherò, che stringa
Dell' Italo dolor miglior pietade,
E dal Roman Terreno
Vèr altri lochi le sue squadre spinga,
Poi che se lui lusinga,
Che il Vatican dalla battuta strada
Impetuoso dell' Italia ai danni,
Seco debba un giorno i vanni
A miglior corso, e voglia alfin la spada
Dell' Itala Contrada,
Ceder senz' ira, e al Rege
D' Italia benedir, piuttosto fia,
Che tutta Ausonia annège,
O al tempo torni della sorte ria!
Tu, mia Canzone, intanto
Sopra il Volturno e Gariglian ti vola;
E posta in mezzo a quello irate schiere,
Levato il guardo alle Superne Sfere,
Non cessa di grider a piena gola
« Pace tra Voi, fratelli! Pace! Pace! »
Se 'l ben d Italia e Libertà vi piace!

IL 2 GIUGNO 1861

PRIMA FESTA NAZIONALE ITALIANA

INNO

Viva Italia! — De' strani la schiava
  Ruppe i ceppi — ricinse l'alloro
  Ella è sorta! — al suo prisco decoro
  Alfin torna! Più serva non è!
Da lung'anni calpesta e derisa
  La gran Donna dell'Alpe e del Mare
  Seppe l'onta nel sangue lavare;
  Seppe farsi padrona di sè!
Ella è sorta! — Dall'Alpe a Sicilia
  Alto echeggi di gioia l'evviva;
  Dal Tirreno all'Adriaca riva
  Scorra il grido di gioia d'amor!
Sovra il Tebro e l'oppressa Laguna
  Voli il grido del nostro riscatto;
  E la speme rinfranchi, che fatto
  Fia il giorno pur anco per lor!
Viva Italia! — La dura barriara
  Tra fratelli di stesso lignaggio —
  Tra fratelli d'un solo linguaggio
  Oh non sorga — non sorga mai più!
Ogni porta si serri — ogni varco
  Ai predon della Bella Contrada;
  Dell'iniqua ragion della spada
  È caduta la balda virtù!
Di Vittorio l'invitto vessillo
  Chi vergogni seguir non vi sia:
  Poi che nulla vergogna più ria,
  Che alla voglia straniera servir.
Se talor al timon dello Stato
  Alcun falla, soffrite l'errore;
  Poi che nulla miseria maggiore,
  Che de' strani in potere venir!

Figli tutti di stessa famiglia
  Siam concordi ed uniti in un patto;
  Lunge l' ire d' un secol disfatto
  De' livori l' etade finì!
La Gloriosa Bandiera d' Italia
  Tutti accolga in un solo pensiere;
  Tutti unisca in un solo volere
  Questo novo faustissimo Dì!
Viva Italia! — Vergogna a Colui,
  Che la gloria di questa giornata,
  Che l' onor di quest' èra beata
  Qual stranier d' altrui labbro saprà!
Viva Italia! — Vergogna a Colui,
  Che la Patria, qual terra straniera,
  Che d' Italia la Santa Bandiera
  Benedetta quest' oggi non ha!

L'EMIGRAZIONE POLITICA

1867-68

FRAMMENTI DI CANTO

Per mezzo oscuro squallida foresta
Notturno vento rugge spaventoso;
La Luna, qual fantasima di morte,
Sporge talor fuor delle nubi il capo,
E di sua luce il basso lago imbianca,
E de' tuguri i poverelli tetti,
E le deserte — dirupate sponde;
E all' occhio poscia si celando imbruna.
Intorno — intorno silenziosa regna
Alta la notte spaventosa — oscura:
D' ombre correnti sul listato piano
S' offre improvvisa una folla stanca,
Che volge intorno sospettosa il guardo.
D' un bisbigliar segreto, qual di gente
Presso a cotal certissimo periglio,
L' aura risuona!
Crescono drapelli
Studianti guadagnar l' opposta riva;
Sotto gli affaticati remi stride
L' onda del lago, e di quei prodi all' alma
Accrescon lena il vagheggiato lido,
E l' alto amor del patrio terreno.
Ma ohi! d' orme un suon sull' orme de' fuggiaschi,
E scalpitar di destrieri ansanti
S' ode venire per vicini calli.
Oh prodi! oh prodi! Lo novat periglio
Non v' atterrisca del vicin conflitto:
Vi soffi Italia in cor virtude e fede;
Leonidi novelli, entro le file
Or vi slanciate tutti, e lo straniero
Figli d' Italia vi conosca e pera!
Il novello mattin risorge, e 'l Sole,
Il vel squarciato della trista notte,

Sformati corpi — rotte lame e membra
All' occhio svela.
E nove schiere intanto
S' addensano del lago in sulle sponda
Bacian la polve de' fratelli estinti,
E giura ognun di vendicarli in core!
Oh fortunati! a cui lo suol natio —
La moglie — i figli — ed il paterno tetto
L' onta non preme di straniero oltraggio!
Empia una sete di dominio e sangue
Spaventa un popol doloroso e stanco;
L' insulta e preme!
Volontarii schiavi
Inoperosi lo straniero insulto
Subiscono codardi, e le catene,
Ond' hanno e braccia e mani — e piedi avvinti,
Par che non senteo! Dell' esiglio i Prodi
Vonno prepor le cure ed i perigli
Al disonor di servitù straniera,
E lunge — lunge dal natio tetto
Trarre la vita in povertà secura!
Nobili cuor di libertade ardenti
Scorta vi sia il viandante legno
A più securo lido, e v' accompagni
Viva memoria della Patria cara!
Nei lunghi giorni del dolente esiglio
Bella vi splenda nel pensier la speme,
Che un dì rizzate le ricurve fronti,
Dipinto di rossor — di sdegno — e d' odio,
D' Italia tutta i popoli risorti
Prendano l' arme a vendicar quell' onte,
Ch' or Voi fuggite fra perigli e stenti!

AL GENERALE G. GARIBALDI

SUL LAGO MAGGIORE

1863

INNO

Perchè la potanza — Da' carmi robusti
Non ho per cantare — Qua' fatti venusti,
Che Tu generoso — Figliolo di Marta
Oprasti sui campi — Per l'Itala fe'?
Perchè delle Muse — Mi manca l'ardore?
Perchè non ho stile — Ch' agguagli il valore,
Cha salva rendèo — La Sicula Terra
Da secli straziata — Da despoti Re?
Quel maschio fisando — Tuo aspetto marziale
S'accende - s'infiamma — La mente, e su l'ale
Del lieva pensiero — Rivolo a que' lochi
Laddove mietesti — Di gloria l'allor;
E tutta misuro — La vasta pianura
U' giaccion sotterra — Per tanta bravura
D'armati predoni — Le turba feroci
Tant'anni cresciuti — De' nostri sudor!
Varesa - Laveno — Rezzato - San Fermo
Marsala - Milazzo — L'eroica Palermo
Etarna staranno — Memorie di guerra,
Cha ai secli diranno — La tua alta Virtù!
Il serto d'alloro — Cha t'orna la fronte
Ognor vardeggianta — Qual l'erba del fonte,
Ti scaldi il valore — Pel dì non lontano,
Che al quadro la tinta — Suprema darà;
Dell'Alpe Leponzia — Dal sommo ciglione
Si senta il ruggito — Dell'egro Lione
Sbandito dal deseo — D'Italia redenta,
E forte il ruggito — Si sente di quà!
Tu prode ben l'odi — Ti chiama, t'attende
Dibatte la zanna — La branca protenda
Implora l'aita — Del forte Guerriero,
Cha tutta l'Italia — Coperse d'onor.

Dal Tebro sanguigno — Paziente sorella
Percossa pur essa — Da sorte rubella
Le braccia solcate — Dai ferri ti stende
Implora pietade — Nell' alto dolor!
Deh mira Venezia! — Di strage novella
La copre il Croato — La strazia e flagella,
E dove dei Forti — Già l' arme sonàro
Or d' alme gentili — Macello si fa;
De' Bruti e de' Scipii — Nell' alma Cittade
Guernito e difeso — Da straniere spade
Il sommo Gerarca — Carezza una gente,
Che fede - che nome — Che Patria non hà!
Vèr Te, Capitano — D' Italia valente
Son volti gli sguardi — In Te - nel possente
Tuo acciaro la triste — Riposer lor sorte
La stirpe de' Bruti — La Donna del mar!
E Tu, me lo dice — La fronte animata,
Con ansia sospiri — La nova chiamata;
La spada ancor calda — Del sangue straniero
Ricinger tu bremi — Sospiri a pugnar!
Oh dunque dall' ozio — Risorgan que' bravi
Che in fiore tornaro — L' Impero degl' avi,
E tutta l' Italia — Guernita d' armati
Il seme disperda — De' suoi oppressor
Non giuochi - nè canti — Non feste o banchetti,
Nel piombo mortale — De' nostri moschetti
Sull' elsa impugnata — De' brandi arrotati
Del Popol d' Italia — Sta l' alto valor!
E Te, Sommo Duce — Vetusto Guardiano
Del sacro d' Italia — Diritto sovrano,
Ogn' Italo cuore — Ricopra d' applausi,
Ovunque sospingi — L' ardito tuo piè;
Ognun, che t' incontri — Ti guardi e t' ammiri;
Nel raggio cocente — Del tuo occhio s' inspiri;
T' applauda - festeggi — Te ognuno saluti
Lo scudo più saldo — D' Italia e del Re!

L' ANNIVERSARIO DELL' UNITÀ D' ITALIA

1863

INNO

Evviva l' Italia! — Dall' Alpe allo Stretto
A gioia novella — componga l' aspetto
Il popol risorto — da servo andor;
Dagli alti palagi — dagl' umili tetti
I tre dell' Italia — colori diletti
Affermin d' Ausonia — l' antico valor!
Evviva l' Italia! — Nel prisco dolore
D' improvvide sette — l' insano furore
Gittar la vorria, — ma Dio nol vuol!
Di questa Gran Donna — la chioma fulgente
Dell' irta discordia — la man preoptente
Non scinda - non stracci — non copra di duol!
Vegliate! - Sul volto — de' rei traditori
Sta l' empio sorriso, — per entro gli allori
Di vostre battaglie — sta 'l serpe uccisor!
Vegliate! - L' augello — dal duplice rostro
All' arti cresciute — del tempio e del chiostro
Il cuor dell' Italia — minaccia tuttor!
Del Re Cittadino — l' invitta bandiera
Abbracci l' Italia — con fede sincera;
La sola bandiera — quest' è dell' onor!
Il Re Galantuomo — d' Italia è soldato;
Sul sacro vessillo — con noi l' ha giurato,
Disperder la razza — de' nostri oppressor!
Concordia ed Unione! — Del Popol l' Eletto
La mano ha sull' elsa, — già strinse il moschetto;
I dritti d' Italia — difender saprà;
In Lui la speranza — del Tebro doglioso
Da Lui la vendetta — del Lione febbroso;
Concordia ed Unione! — L' Italia sarà.

Ma tacciano l'ire — d'un secol disfatto;
Sorgiamo per Dio! — Concordi in un patto
Uniti dal vincolo — d'un solo pensier!
Gli sdegni serbiamo — ne' truci tiranni;
Non odii, ma ferri — negl' irti Alemanni
Un solo il sospiro — Cacciar lo stranier!
Non feste - non canti — non cinti o monili!
Le canne robuste — de' nostri fucili
Far denno l'Italia — padrona di sè!
L'imberbe fanciullo — la donna - il vegliardo
Si cingano d'armi; — l'invitto stendardo
Sollevino tutti — d'Italia e del Re!
Saluti l'Italia — di fede quest'era!
Evviva per sempre — l'invitta Bandiera,
Che in una raccolse — le Cento Città;
Al braccio fidiamci — dell'Italo Sire,
Di Roma e Venezia — l'antico desire,
L'ha Dio segnato, — compiuto sarà!

ASPROMONTE

1862

ODE

Là schierate sul monte e nel piano
  Stan coorti di baldi guerrieri,
  Che la Patria dagl' irti stranieri
  Han giurato far salva o morir!
Scoton essi sul capo i cimieri
  Impazienti di trar nella polve
  L' insolente, che strazia e dissolve
  L' alma Culla, ove i Bruti vagir;
Il lor Duce la mano ha sull' elsa,
  Già s' accinge al fatale conflitto;
  Già, sguainata la spada, nel fitto
  Della pugna egli accenna a volar.
Già lo squillo del fiero oricalco
  L' ora annunzia di sciorre la vela,
  Già si scorge sull' anima anèla
  Di que' Prodi la gioia brillar!
Deh! « Fermate, ponete le spade,
« Discendete dai bruni corsieri,
« Deponete que' vostri cimieri
« Della Patria in nome e dal Re! »
Quelle schiere di pugna bollenti
  A tai voci rivolgon lo sguardo,
  E, No, sclama il lor Duce Gagliardo,
  Di fermarsi più tempo non è!
Qui succede terribile lotta;
  Qui la spada respingon le spade;
  Quivi l' uno sull' altra ricade,
  Quivi il sangue si vede grondar!
« Ahi sventura - sventura - sventura! »
  Chi son ei? - D' una terra son tutti;
  Tutti son dai medesimi flutti
  Qua vanuti del duplice mar!

Dell' Italica Terra son figli;
Già per essa ad unite coorti
Affrontar i perigli e le morti
Animati da un solo desir:
Chi ferì 'l Capitano dei Mille?
Chi versò tanto sangue glorioso?
Chi ritrasse l' acciar vittorioso
Da quel campo d' eterno sospir?
Della Terra son tutti d' Italia;
Tutti vonno de' stranii l' orgoglio
Rintuzzare, e all' antico cordoglio
Della Patria comune por fin!
Il cruento olocausto è compiuto!
Sperda il Ciel d' Aspromonte la rena!
Ed il Sol questa tragica scena
Non rischiari al novello mattin!
Aspromonte! La dura parola
Scenda al core del Sir della Senna,
E disciolga dal Tebro l' antenna,
Che tant' onda di mali costò!
Aspromonte! - È parola di foco,
Che squarciare dovrà la barriera,
Cui l' audace insolenza straniera
Tra l' Italia e l' Italia fermò!

IL QUINTO ANNIVERSARIO DELL' UNITÀ D' ITALIA

1865

INNO

Viva Italia! — Percota tal grido
  Ogni piaggia dell' Itala Terra;
  Viva Italia! — D' Ausonia sul lido
  Levi ognuu questa voce dal cor!
  « Fra noi cessi degl' odj la guerra;
« Siam fratelli — siam stretti in un patto;
« Lunge l' ire d' un secol disfatto;
« Ognun regga la legge d' amor!
Viva Italia! — Se sorte rubella
  Ancor regna sull' Adria e su Roma,
  Seguiam dell' Italia la stella,
  Che ne guida per l'erto cammin;
    Affrontiam de' travagli la soma,
  Cresciam forti d' un solo pensiere,
  E l' esose falangi straniere
  Cederanno al maturo destin!
Chi dispera, nè fida nè crede
  Nell' ardire d' un popol securo;
  Chi d' Italia rinnega la fede
  Non aspira la Patria a salvar!
    Di Pontida il santissimo giuro
  Ripetiamo concordi ed uniti;
  A tal giuro i tiranni atterriti
  Già vedemmo dai troni ruinar.
Delle pugne la polve cruènta
  Rivedranno gli Ausonii Figli;
  San Martino - Palestro - Magenta
  Di San Marco il Lione vedrà!
    Apprestiamci ai comuni perigli
  In difesa dell' Itala Terra,
  Vile Quei, che alle voci di guerra
  Neghitttoso fra gli ozi starà!
Viva Italia! — Tal grido possente
  E raccolto dal riso di Dio;
  Questo grido l' Italica Gente
  Alto elevi impugnando l' acciar;

Viva Italia! Un comune disio
Tutti move: Fratelli coraggio:
Sorgerà dal suo duro servaggio
La Magnanima Donna del mar!
Non ci asservi l' indugio fatale,
Teniam alto l' invitta bandiera,
Che di Roma sul Colle Immortale
Piantar dèe la mano del Re,
Ti solleva all' onor di quest' Era,
Bella Italia! - Ogni borgo - ogni villa
Gridi al suon della bellica squilla
« Non è Italia ove Roma non è!
Guai a chi si pigliasse mai gioco
Della nostra comune sventura!
Guai a chi dell' Italico foco
S' avvisasse la vampa assopir!
Non più serva d' oscena mistura
Di tiranni è l' Italia, ma forte
De' suoi sacri diritti, la morte
Anzi vuol, ch' allo stranio servir!
Non è rabbia di chiostro o d' impero,
Che all' Italia precluda la via;
E d' Ausonia ogni figlio guerriero;
Gl' Italiani più servi non son!
Forte il cor di virtude natia
Se Vittorio, inforcata la sella,
Snuda il brando, ed all' armi n' appella,
E n' invita alla strema tenzon;
Sorgerem tutti quanti, per Dio!
A raccorre la palma più bella;
Ogni lito del suolo natio
Questa voce concordo levò:
« Dall' Isonzo è la Dora Sorella;
« E del Tebro Eridàno fratello;
A fermarli in un patto novello
Già di Dio qui l' Angiol posò!
Bella Italia! - t' affida tranquilla
Son le spade e le lance già pronte,
Al clangor della bellica squilla
Sorgeran le tue Cento Città;
Tempra il pianto - solleva la fronte.
Ogni popol del Prence Soldato
L' ha sul patrio Altare giurato:
Il tuo voto compiuto sarà!

AL VALOROSO ESERCITO ITALIANO

MAGGIO 1866

—

L' URRÀ DEL BERSAGLIERE

INNO

« Affrettatevi empite le schiere,
« Sospendete i trionfi ed i giuochi;
« Ritornate alle vostre bandiere;
« Lo straniero discende, egli è qui
MANZONI

S' odon d' intorno — Voci di guerra;
Si risolleva — L' Itala terra;
Corri - ti slancia — Colpisci e va;
Urrà! Urrà!
Entro la tromba — Sospingi il fiato;
Sei dell' Italia — Prode Soldato,
Rompi l' indugio — Colpisci e va;
Urrà! Urrà!
Quel che ti scende — Giù pel capello
Agil pennacchio — Non sia rubello
Al tuo coraggio — Colpisci e va;
Urrà! Urrà!
All' armi! all' armi! — La carabina!
All' armi! all' armi! — quest' eroina
Tu riafferra; — Colpisci e va;
Urrà! Urrà!
Su per colline — Giù per fossati
Cerca gl' iniqui — Negli spietati
Appunta l' arma — Colpisci e va;
Urrà! Urrà!
Quell' alte mura — Que' noti spaldi
Tu risaluta — Sperdi i ribaldi
Dominatori — Colpisci e va.
Urrà! Urrà!
Del Longobardo — Piano cruento
Ti risovvenga; — Vola contento
Alla vendetta; — Colpisci e va;
Urrà! Urrà!

Allo svolazzo — del pennacchione
Scoppi la mina — aprì il cannone;
Tu fra la polve — Colpisci e va;
Urrà! Urrà!

Tutte d'Italia — Ti sono cònte
L'alte sventure — L'offese e l'onte;
Tu la ristora — Colpisci e va;
Urrà! Urrà!

D'Adria la Donna — freme dolente;
Tu la ritogli — all'insolente,
Che la contrista; — Colpisci e va;
Urrà! Urrà!

Non più mestizia — Sfiori la guancia
Della Gran Donna; — Corri - ti slancia;
Viva l'Italia — Colpisci e va;
Urrà! Urrà!

Squillan la tromba — squillo a di guerra;
Libera sorga — quest'alma Terra;
Pugna da forte — Colpisci e va;
Urrà! Urrà!

Vola, ti slancia — pieno d'ardore
Contro lo stranio — Dominatore;
Punta, fa fuoco, — Colpisci e va;
Urrà! Urrà!

Viva l'Italia! — oh viva! viva!
L'ardente e bella — Veneta riva!
Fuora lo stranio! — Colpisci e va;
Urrà! Urrà!

Sventoli all'aria — la tua bandiera!
Libera sorga — la Prigioniera!
All'armi - all'armi! — Colpisci e va;
Urrà! Urrà!

Più non contristi — Piede Croàto
Questo d'Italia — Lito beato!
Fuora lo stranio! — Colpisci e va;
Urrà! Urrà!

Ti guida il Prode — di San Martino;
E teco il Duce — Garibaldino;
Viva San Marco! — Colpisci e va;
Urrà! Urrà!

Di grida e d'armi — L'aër risuona;
L'ignea bocca — de' bronzi tuona;
Coraggio, o Prode — Colpisci e va;
Urrà! Urrà!

IL PROCLAMA DELLA PATRIA

UNA MADRE AL SUO FIGLIUOLO

1866

Un editto fuor uscìo,
Che t' appella a militar;
Cingi il ferro, o figlio mio,
Vola al campo, non tardar;
Non tardar un sol minuto;
Corri al campo, e lieto va;
Il tuo cor non sia muto,
Non v' annidi la viltà!
Una spada il Genitore
D' onor bella a te lasciò
Quando in braccio al Creatore
Il suo spirto si volò.
Tu l' impugna, e tosto vola
Per la patria a pugnar;
La soccorri - la consola
Del suo lungo lagrimar!
Contro barbaro nemico
Questo ferro già pugnò;
E l' onor d' Italia antico
Già sui campi tutelò;
Questa spada al giovin fianco
Tu ricingi con amor;
E ti slancia a petto franco
Contra il barbaro oppressor:
Figlio mio t' ho generato
Per la Patria e non per me;
Va combatti per lo Stato -
Per la Patria e per il Re'
Tu d' Italia sei soldato;
Sei d' Italia figliuol;
Non ti mostre a Lei ingrato
Tergi a Lei l' antico duol!

Questa Italia tanto cara
  Questa Terra, che ti fe',
  Già tel dissi a voce chiara:
« No pei barbari non è! »
Forte adunque il destriere
  Sprona al campo dell' onor;
  Là de' Forti tra le schiere
  Pugna, o Figlio, con valor:
Serba integra, o Generoso,
  De' tuoi Avi la virtù;
  Qua t' aspetto vittorioso,
  Non forier di schiavitù.

IN MORTE DEL PRINCIPE ODDONE

DUCA DEL MONFERRATO

OMAGGIO AL RE D'ITALIA

1867

CARME

Della Real Soperga un'altra volta
Si schiudon l' arche de' Sabaudi Regi!
Di questa Italia e del suo Sir la guancia
Ancu una volta rio dolore insolca!
Di Monferrato il Duca, che la piaggia
Del Ligustico mar racconsolava;
Il savio - il pio - il caro Prence Oddone.
Primiero amor de la Sabauda Gente
Ahi! più non è!
Fierissimo dolore
Opprime ognuno, che del Giovin Prence
L' alte virtù conobbe! ed ohi qual fia
L' acre puntura del tuo cor paterno,
O Re d' Italia, che l' amavi tanto!
Preziosa gemma dal tuo real diadema
Di morte fera lo mai sazio artiglio
Crudel divelse, e della Reggia tua
L' auree pareti novel lutto imbruna!
L' Italo Popol, che la gioia e 'l pianto
Teco confonder da molt' anni suole,
Del Nato Augusto al doloroso fato
Si duole e piagne, e del tuo cor l' affanno
Sente sull' alma a gravitar solenne
Gentil - cortese - d' alti affetti ricco -
Cultor dell' arti e della scienza amico
Il caro Prence d' ogni cor la cura
Era quaggiù! - Per l' aër cheto e mesto
L' eco funesta in suon gemente e cupo

Dal Mar Tirreno Or ci favella: E Morto!
Per poco tempo sulla terra vive
Lo spirto giusto!
                    Alla Celeste Seda
Iddio chiamotti, o Prence, e Tu corresti
In braccio a Lui quale fanciul temente,
Che dal serpe atterrito si ricovra
Tutto affannoso nel materno grembo.
Prega, o bell' Alma, prega, or, che t' inspiri
Nel secolo immortal; e nel silenzio
Degli Astri allor, che più sul cuor si aggrava
L' ansia dall' abbandono, i dolorosi
Sogni consola del Parenta Augusto,
Che nella gioia d' un disio le braccia
Ancora ti protende!
                    Prega! oh prega
Per questa Terra, cha ti feo a crebbe;
Per questa Terra, cha ti fu si cara;
Per questa Terra, cha il tuo Padre regge:
Prega per Essa e 'l Genitor!
                    Lo stremo
Bacio d' amore su le fronti soffia
Dal duol trafitte, e i mesti cuori allegra
D' una speranza! – E poi ti posa in Cielo
Presso a quell' Angiol, cha ti diè la vita,
E seco invoca dal Rettor del mondo
L' Eterna grazia sovra questa Italia,
Cha gloria e paca col suo Re sospira!
E Tu, mio Sire, che le sorti reggi
Di questa Italia, che ti onora ed ama,
Degli altri Duo, cha ti chiaman Padre,
E dal tuo Popol nel costanta affetto
Cerca il conforto nel novello duolo,
E l' Alma serba all' avvenir del Regno.

IL 14 MARZO 1867

AL RE D' ITALIA

ODE

Di tua gloria superbo o scintillante
Oh come bel risorgi, auspice giorno!
Oh qual desta di plausi inno sonante
Il tuo ritorno!
Al tuo spuntar degl' anni in su la rota
S' arresta il tempo colla falce bassa,
Ti fissa incontro la pupilla immota,
T' ammira e passa.
In sempre nova avvolto immensa luce,
Fiero del Nome, che ti brilla in fronte
Ognor più lieto il Sol ti riconduce
Sull' Orizzonte
Degli alti ovenil l' ammirabil tela,
Che l' Opre fur di Re leal - gagliardo,
Al lieto tuo apparir ecco si svela
D' ognuno al guardo.
Mirar pietoso della Dora il lutto,
L' onta - lo scempio - il sanguinoso velo,
Che ricopria dell' Ausonia tutto
Il dolce Cielo;
All' Italo dolor bollir di sdegno,
Snudare il brando, e far d' un colpo solo
Della tirannide il governo indegno
Cadere al suolo;
Sotto la bella Tricolor Bandiera
Richiamar la vittoria, Amore e Fede
Spirar nell' alme dell' Italia intera
Che a Lui si diede,
Dal lungo sonno, in cui giacea sepolta,
Riscossa Ausonia, e ricomposto il manto,
Locata in trono, e resa un' altra volta
Al prisco vanto:

La breve or ecco istoria ma fedele
Delle prove di senno o di valore,
Onde il giorno natal d' Emanuele
Tanto ha splendore!
Se parlo schietto il ver, se sian mentite
Queste memorie, oh Voi, che v' aggirate
Ancor pe' piani dell' Insubria il dite
Ombre onorate;
Il dican le vaganti Ombre dolenti
De' Martiri Guerrier di San Martino;
L' ombre il narrin de' gagliardi spenti
A Solferino!
Il dica di Custoza l' atra polve:
L' infausto il narri memorando flutto
Del mar di Lissa, che cotanto involve
Valore e lutto!
Dall' ampio mare, dal suo Ciel stellato
Adria il dica non piu serva e doma,
La bella il narri del suo Lione alato
Libera chioma;
Ed or vegg' io del Tebro in sulla riva
Venir senz' arma il Forte Re Guerriero,
E florido tornar dall' alma oliva
Il suol di Piero;
E a Italia render la virtù smarrita,
La palma all' innocenza, i ferri all' empio,
A Temi, all' arti, ed al saper la vita,
L' onore al Tempio.
L' estrema è questa memoranda gloria,
Che impaziente lo comun disio,
A compier dall' Italia la vittoria
Prega da Dio:
Oh giorno allora avventurato e caro
Sacro al Migliore de' Sabaudi Eroi!
Giorno piu non vedram fulgido al paro
De' raggi tuoi!
Dal Ciel sorgendo allor, dal mar vedrai
Libero il flutto biancheggiar di vele,
E rinnovar l' antico patto udrai
Teti e Cibele;
E allor la Pace dalla Eterna sfera
A noi scendendo, cinto il crin d' alloro,
Di Giano il tempio chiuderà foriera
D' un secol d' oro!

A MENOTTI CIRO

MARTIRE DELLA ITALIANA LIBERTÀ

1867

CARME

Dall' Alpe Cozia alla tua Secchia, o Ciro,
Ove il nobil tuo spirto ancor trasvola
Di core in cor, la Generosa Prole,
Che l'aure bee già da Te beàte
A crescer venni al soave amor del bene,
E del tuo piè l'orme immortal battendo,
L'alma mi sento al Nome tuo commossa,
E la mia Musa, che in migliori tempi
Della mia vita fummi alquanto amica,
Invoco; - E se un pensier m' avanza ancora,
Che degno sia di Te, tutto lo sacro
Alla memoria tua, che al cor mi parla.
Lunga stagion dal dì, che tu cadesti
Ostia onorata del furore Estense,
Passata è omai; e dal tuo muto avello
Udita avrai di pianti e di lamenti
L'eco funesta, onde la sacra Terra
Ripercossa era dell' Italia tutta;
D' armi e d' armati il sonito guerriero
Udito avrai più volte a risonare
Sul sasso, che il tuo cenere rinserra,
E sollevata avrai la fredda guancia,
E avrai tentato dai funerei ceppi
Disciorre il frale, ed avido guatare,
Se della Italia tua la dura sorte
Cessata fosse, e se Tiranni e Giuda
Di Libertade al suol fosser cadenti.
E lunga e bella e in un dolente istoria
Fora a narrar quanto fra l' Alpe e 'l Mare
Avvenne, o Ciro, dopo il fier tuo fato.

Ma Tu t' allegra, chè del tuo martire
Fèo vendetta Iddio; e l' empia razza,
Che il cor ti svelse dell' Italia amico,
Più non riscalda l' almo Sol d' Ausonia:
E dalla Ghirlandina tua famosa
All' Atesina sponda - al Salso - al Viso
Di quella libertà per cui cadesti
Il grido vola
Appien ma non t' allegra
O Martire d' Italia!
Ancor sul Tebro,
Fatiosi schermo di venduti acciari
Rida e gavazza indomita genia,
Che a Italia insulta e Dio stesso offende;
E l' infelice stirpe di Quirino
Ancor si curva a chi di Cristo il nome
Nel sangue affoga e Libertade niega,
Ch' è pur di Cristo la più bella insegna;
E nostra Libertà, che tanto costa,
Fatta è una larva che spaventa e uccide;
E 'l buono accascia e ride il tristo e il vile.
Fato crudel!
Ma non de' tuoi la colpa,
Se ancor del Tebro la infelice riva
Il suo diritto aspetta!
I tuoi fratelli
Tentar quel lito, e il libero vessillo
Del Campidoglio all' alta rocca in faccia
Inalberar ben due fiate, e sangue
Sparsero molto per salvar la Gente,
Che i Bruti dienne, ed i Camilli, e i Gracchi;
E dal bel piano del Panaro a mille
Corser gli Eroi da lo tuo spirto accesi
Sotto l' insegne del Gagliardo Duce,
Che vinto o vincitor è forte e grande.
Ma poi che Italia per antiquo fato
All' altrui voglia, o vincitrice o vinta
Debbe servir, delle sue franche Suore
Ancor non siede al desco amico Roma.
Ma il fier tuo fato e de' Compagni tuoi
Parla alle menti ancor, nè strania possa
O interna ritrosia armata ai denti
Varranno mai a soffocar gli spirti
De' Generosi, che il Gentil Paese

Francar giuráro di lor vita a prezzo:
E Roma a Tre Color dai Sette Colli
A sventolar vedrà! -
Per poco ancora
All' alma guaste eccitade apprende;
Ben tempo fie, che i figlioli nostri,
Sbrigato il cor de le funeste fole,
Sappian scevrar del Tempio a dalla Stola
La daga e 'l vizio del mondano impero;
E il rinnovato Popolo di Marte
Dell' ultimo trionfo il dì saluti!
Tu intanto, o Ciro, dall' avello, u' posi
Da lunghi soli il combattuto frale,
Ne' tuoi fratelli il generoso spirto
Soffia di Libertà, per cui perìsti.
Dell' ossa tue dall' onoranda polve
Sorgan novelli Eroi; e l' alma Terra,
Che da più lustri il tuo martirio cole,
Del Campidoglio sulla vetta augusta
Tragga a sedare di tant' anni l' ire,
E a dispiegare il libero vessillo
D' Italia e Dio in duo Mani amiche.
Placata allor la tua Magnanim' Ombra,
Riposa, o Ciro, il combattuto spirto;
E sul tuo avello rinnovato fia
L' atto pietoso dalle tue Virginia,
Che nel funereo campo, or son vent' anni,
Di Libertà la Tricolor Bandiera,
D' alta parola per sua mano inscritta
Inalberar fu vista! (¹)
E allor, che Italia
Libera tutta, dalle eccelse torri
Di fe', di pace e amor saluti il sole,
Anco una volta da gentili mani
Sul sasso tuo di tre colori un serto
Deposto fia per tua gloria e nostra
E 'l dì non tardi avventurato e bello!

(¹) Si legga la Storia dei Martiri del Vannucci

UNA CONDANNA CAPITALE A ROMA

1868 (1)

E ancor di sangue la Città di Dio
Tinge crudele la papal vendetta?
E ancor di Cristo al Sacrosanto Legno
S' insulta da Colui, che del Signore,
Nelle cui mani stan del mondo i fati,
Quaggiù s' appella Angelico Vicario?
Rettor del Ciel, ancor non è ricolma
Di tante infamie le crudel misura?
Ancor Tu soffri, che di sangue lordo
Al Trono di pietà, su cui Tu siedi,
La man si elevi di feroci arpie?
Il mondo tutto, e ognun, che adora e cole
Un Essere Divin, si scuote e freme
A tanto orror!
E la Maestà di Cristo
A tanta offesa non solleva il brando?
Su tronco indegno lo divin Maestro
Trafitto si morìa, e perdonava
A Chi di spine le sue tempia cinse;
E 'l tuo Vicario (chè qui tal s' appella
Il Successor del Sommo Piero in Roma)
Di stragi e morti ed uccisioni e scempi,
Quasi a nuzial banchetto si satolla;
E a tutti imprèca, e a tutti maledice
Quei, che suoi figli chiama!
Allor che Italia
A cruda verga di tiran sommessa
L' arme mosse a tutelar suoi dritti
Contra stranier, che la battèa e morìa,
L' Oste nimica, del suo Dio in nome,
Sfidar non volse, e ancor d' innanzi all' Ara
Prostrato ginocchion la benedisse!
E contra i Figli suoi, figli di Cristo,
La scure arrota, la mannaia, il ferro,
E di cristiana religion dà nome

Ad opre ree, ch' ogni mente abborrel
A Te gridava del tuo Abele il sangue,
E maledetta la Caina stirpe
Andava errante per dirupi e balze,
E questa di Cain peggior prosapia
Incensi e preci al Divin Trono innalza,
E con la mano ancor di sangue intrisa
I sacri riti sul tuo Altare adempie!
E Tu non torci ancor lo sguardo irato
Da Chi 'l tuo Nome iniquamente offende?
O Gran Signor del Ciel, vacilla e langue
La Religione omai, che Tu dettasti,
Per Lei soffrendo rie torture e morte,
Afflitta giace e a Te si raccomanda!
« La Chiesa mia non perirà, » dicesti
Ma se de' tuoi Ministri e del Maggiore
Tanto nel petto feritade annida,
Qual fede, o mio Signor, quale credenza
Serbar vorrassi negli umani petti?
Del Dio di pace lo Vicario tuo
Primo si noma veritier Ministro;
E Spirti fatti alla tua Eterna Imago
Nel sangue affoga e ne dà gloria a Dio!
Perdona, ei grida, ogli oppressori tuoi;
E orribile di sangue alta vendetta
Sa egli compie innanzi al Santo Legno
D' amor - di pace - di pietà vessillo!
O Tu, che all' Angel del Giardin terrestre
Il braccio armasti, e, « fuga, » a Lui dicesti,
Coll' infocato brando il peccatore,
Se la tue Religion vuoi santa e salva,
Arma le destra alfin, e de' tuoi templi
Novello Messagger le sacre porte
All' empio serri, che Ti offende e irride;
E 'l Successor di Piero fia Ministro
Del Dio d' Amor, di caritade esempio!
E le tua Roma, del tuo Verbo Sede,
Libera sorga per novelli esempi
Di fe' - d' amor - di religion verace -
Oh ben fio tempo, che e tuoi santi Altari
Una prece dal cor si sciolga pura
Degna di Te!
Non più d' armi omicida
Il fier trofeo da' tuoi Templi penda!

Ma dell' olivo il mansueto ramo
Sottentri al duro dello Scettro impero!
Di Te – di noi pietade o Dio!
Carche
Sono di strage omai l' Itale terre,
Ed in tuo Nome una mendace turba,
Ch' esser vorria all' alto Ciel Ministra,
Pietade e Religion nel sangue spegne.
E del tuo Tempio le colonne invitte,
Per quanto puote, a rovèsciar ei prova.
Deh! cessi l' insolente indegno oltraggio
Al Sommo Verbo Eterno.
Oh! Tu, Signore,
Deh fa, che cessi il farisaico impero!
Di Religion la maestàde offesa
Di tua Giustizia l' alta aita invoca!
Scevra dal Tempio l' omicida daga,
Di scettro e pastoral cessi la guerra,
Che tanto sangue a questa Italia costa!
E Roma alfin da li suoi sette Colli
A Te, Signor, levando preci e grazie,
D' un secol d' oro novell' èra schiuda,
E della Croce l' immortal vessillo
Da mani pure sollevato al Cielo
Ritorni al prisco onore, e benedetto
Sia dall' Orbe intier!
Roma Cristiana,
E quanti son, che salda han fede in Dio,
Questo e' aspettan!
Oh la rea congrega
De' Farisei, che 'l Nome tuo deturpa,
Pel ben d' ognun, che Te sincero adora,
L' alma disciolta dai profani affetti,
All' opre torni de' Primier Campioni
Della Santa Immortal Legge di Cristo:
Caritade e Amor; non ferri e scuri;
Vangelo e fe'; non imposture e regno!

---

(1) Monti e Tognetti furono condannati alla pena capitale come rei di lesa maestà dal Tribunale del Pontefice, malgrado le intercessioni di Governi laici.

IL FRINGUELLO ED IL FANCIULLO

FAVOLA

Per fiorito praticello
Senza l' ombra del dolor
Un bellissimo Fringuello
Dolce canta con amor;
Quanto è vispo - Quanto è bello!
Oh beatissimo Fringuello!
Ei cinguetta l' augellino
Lieto e gaio con piacer;
Ed il canto suo divino
Non è canto menzogner;
Quanto è vispo! Quanto è bello!
Oh beatissimo Fringuello!
Fra quell' erbe un fanciullino
Cauto inoltra l' agil piè;
Ei s' avanza pian-pianino,
E dicendo vien fra sè:
Tu se' vispo - Tu sa' bello!
Meco vieni, o bel Fringuello!
Ma d' un volo il nostro alato
Sovra un arbore posò,
E 'l fanciullo desolato
Tutto solo là restò.
Quanto è vispo! Quanto è bello!
Oh beatissimo Fringuello!
Alla pianta fortunata
Pur s' accostà il garzoncel,
E con l' alma affascinata
Vien sclamando invèr l' augel;
Tu se' vispo - Tu se' bello!
Vieni meco, o bel Fringuello!

Così sclama, e lui invita
A discendere di là,
E con voce impietosita
Da sclamar non si ristà!
Tu se' vispo! - Tu se' bello!
Meco ascendi, o bel Fringuello!
Tutte cose in abbondanza
Gli promette, e monti e mar,
A Lui offre amica stanza,
Ove seco ei voglia andar;
Ma il vivace - vispo - e bello
Beatissimo Fringuello,
Vanne - Vanne, gli risponde,
Deh non starmi a lusingar;
Io solco i Cieli e l' onde,
Da' tuoi don non so che far.
Quanto è vispo! Quanto è bello!
Oh beatissimo Fringuello!
Poi soggiunge! Tue dovizie
Sol mi destano pietà;
Meglio ancor di tue delizie
Stammi a cor la libertà.
Quanto savio! Quanto bello!
Fu l' avviso del Fringuello!

IL LAVORO

A MIA FIGLIA

Spunta il giorno, Figlia mia,
Schiudi il core all' alma Fe';
Una prece al Cielo invia,
Pensa a Dio, e poi a Te:
Spunta il giorno, su t' affretta,
O mia Figlia a lavorar;
E la mano benedetta,
A cui dolce è faticar.
Su t' affretta, Figlia mia,
Pronta riedi al tuo lavor;
E l' oprar la giusta via,
Che n' acquista vero onor!
Del lavoro la fatica
Schiude il passo alla virtù;
Deh! contenta t' affatica,
Buona figlia sarai tu.
Il Signor, che t' ha creata,
E ti serba al mio amor,
Questa vita, che t' ha data,
Vuol, la spenda nel lavor.
Che trascorrin, fanciullina,
L' ore inerti, oh non patir;
L' operetta mattutina
Vanne, o figlia, a rifinir:
Laboriosa e sempre pia
A fatica non badar;
Dio 'l disse, o Figlia mia,
« Vera prece è lavorar. »
Al lavoro senza posa
Ti consacra e con amor;
E poi lieta ti riposa
Nella pace del Signor!

PER UNA PREMIAZIONE SCOLASTICA

INNO

Oh cara soave
La nobil corona,
Che a premio di studio
La Patria dona
A chi faticando
D' etade nel fior,
Vegliò delle mente
Nel santo lavor!
La Patria gode
Del nostro saper;
La patria lode
Ne sproni al dover!

Dolcissima torni
A noi la fatica,
Che ai sensi de' forti
Ci cresce e nutrica;
Il pan della mente
Lo studio ne dà;
All' opre d' un giorno
Più destri ne fa.
La Patria gode
. . . .

Allor, che la Patria
Appelli ogni figlio;
Allor, che col braccio
Avremo il consiglio,
Cresciuti saremo
Per Lei non invan.
Sapremo guardarla
Col senno e la man!
La Patria gode
. . . .

Oh salve di gloria
Bel giorno immortale,
Che rendi al pensiero
Più libera l'ala!
Deh! salve, o diletto
Paese del Sì!
A Te fia sacro
L'onor d'esto dì!
La Patria gode
Del nostro saper;
La Patria lode
Ne sproni al dover!

422

IN MORTE

DEL MIO CARISSIMO FIGLIO CAMILLO (1)

A CONFORTO DELL' ANIMA ADDOLORATA

MODENA DICEMBRE 68

ODE

Piangi, povero Padre! - Altro conforto
Porger non puote al tuo dolore il Vate;
Ogni piacer quaggiuso è morto,
E sol ti resta la comun pietate! -
Piangi, povero Padre! Il bel fanciullo
Che ti leniva del soffrir la pena,
Quaggiù lasciotti d' ogni gioia brullo!
Oh piangi! e sfoga del tuo cor la piena!
I giorni della cuna, e 'l primo detto,
O Padre piangi, e l' innocente riso,
I vezzi e i baci del fighol diletto
L' immenso amore - il semplicetto viso!
E giusto il tuo dolore! e quanto ei sia
Sol puote apprender chi di cari oggetti
Orbo rimanga per la dubbia via,
E saldi accolga in cor paterni affetti.
Ma poi che sfogo avrai concesso al pianto,
Sull' ale del pensier dell' alte sfère
Del Ciel penètra il misterioso incanto,
E ti soffarma fra l' Elette Schiere!
Al divin raggio dell' Eterno Sole
Vedrai bearsi mille cari aspetti,
E insiem con dolci angeliche caròle
Innanti a Dio danzar gli Spirti Eletti;
E sulla cetra d' òr li udrai cantare
Osanna e laudi all' Immortal Signore,
E fra quell' Alme si innocenti e care
Commosso fia il tuo paterno cuore;
Il tuo Fancinl di fiori il capo adorno
Quivi vedrai tutto raggiante in viso
Di pura e schietta gioia; e a Lui d' intorno
Gli Angali carolar del Paradiso;

Lieto quivi il vedrai - seren d'aspetto;
  Chè del dolore l'acre punta intensa,
  Ond'è trafitto de' mortali il petto,
  Più far non puote a sua bell'Alma offensa.
Padre infelice! - De' Celesti al Coro
  D'un Angelo Tu pur facesti il dono;
  Questo fia conforto nel martòro;
  L'aver fra gli Angiol si gentil Patrono!
Fisa lo sguardo nel sereno volto
  Del tuo Fancil, che dolce in Ciel ti ride,
  E Dio ringrazia, che per tempo tolto
  L'abbia al dolor, che quivi l'Alme uccide!
Lui fortunato, che 'l sentier scabroso
  Di questa vita procellosa e ingrata
  Tocco non avea ancor, quando pietoso
  Il trasse Iddiò alla Magion beata!
L'ansie - le cure - i disinganni - i pianti
  De' miseri mortal veder non volse;
  E nel suo Dio fra gli Spirti Santi
  Scevra di colpa e duol l'alma raccolse:
La Vita! - Oh Tu sai pur, ch'una catena
  Ell'è d'odii - d'accuse è di condanne,
  E che beato è sol per questa scena
  Chi mai vi venne o chi più presto vanne!
Or Tu, che in terra dell'uman dolore
  Lo stral provasti in mille guise acuto,
  Al tuo dolente sconsolato cuore
  D'ogni conforto sdegnerai l'aiuto[1]
La voce ascolta più nel Ciel canòra;
  E 'l tuo Camillo, che ti dice! « Addio!
« Quivi t'aspetto con la Madre e Suora; »
» Oh! come si sta ben qui presso a Dio! »

(1) Questo mio caro ed unico Figlio, che io amava più della mia vita istessa per l'ottimo cuore, ond'era fornito, appena settenne mi fu rapito in Modena da mal conosciuto morbo, nel breve spazio di due giorni, il 17 Dicembre 1868 alle ore 9 $^{1}/_{2}$ antimeridiane!

CONFORTO ALLE ANIME COMBATTUTE

E LA COSCIENZA E DIO

Se è ver, cha gioia all' uman cuore apporti
L' intimo senso del ben far securo,
Il ripensar, che ad alcun petto mai
Al Mio simil portai vergogna o danno;
Cha rotta unqua non ho la data fede,
Nè d' ingannare altrui desio mi colse,
Nel volger de' miei anni assai mi resta
Di gioia a fruir per lo mortal viaggio;
Chè quanto puote l' uom ben fare o dire
I' 'l sento pur d' averlo e detto e fatto:
Che se al mio retto oprar di premio avara
La terra io m' ebbi più dal mare infida,
E danno e spregio dell' ingrato ognora
La hella, il so, quaggiuso esser mercede!
Or chè nell'alma lo mi rodo e logro,
E non piuttosto in mio pensiar mi accolgo,
Ed indurito dalla vita ai casi,
Da' molti, cha qui sono e tristi e pravi
A fier dispetto e dal destin mio crudo,
Di mia fortuna a caugiar norma apprendo
Infin cha il Cielo al Vero Ben mi appelli?
Ma grande sforzo e mortal pena costa
Forte serbar fra tante cure l' alma!
Il costa inver!
Ma come meglio il possa
I' 'l deggio far, ch' egli a campare è questo
Dal fatal rischio unico mezzo e solo!
All' alma fieramente combattute
Uno conforto è la Coscienza e Dio!
A voi, Rettor del Ciel, or io mi volgo,
E come in Voi dell' Uom pietate alberga,
Ed a più d' un di morte fara in braccio
Porgeste aita, a me deh Voi mirate!

E, se lo mio passato a Voi non spiace,
Di quella Pace, onde l'uom giusto gode,
Deh me racconsolate!
Io non vi chieggo
D'oro e di gemme li miei giorni ricchi;
Io non vi chieggo que' piacer bugiardi,
Onde s'allegra del malvagio il cuore.
Sol fate, che in le dure ed aspre lotte
Del mio mortal asperrimo sentiero
Dal retto oprar, che l'alme a Voi conduce
Partir non deggia, e tanti mali esempli
Me non ritraggan da la retta via:
Deh fate, che l'inganno e la perfidia,
Il tradimento, la bestemmia, e l'ira,
Lo sciocco ingegno, il maligner crudele,
La prepotenza, l'ingiustizia, e tutto
Del vizio la superba audace corte
Lascia, laudate ed ammirata a danno
De' Giusti a Savi, al cui ben far retaggio
Qui son lo sprezzo - la miseria e 'l duolo,
Delle Giustizia vostra, o mio Signore,
E dell' Eterno Ben, che al buon s'aspetta,
Non faccian disperar quest' alma mia;
E al trionfar del vizio e al pianto amaro
Della virtù non mi sconforti e caggia!
Per l'Alma il chieggo, onde mi feste Duce,
E Padre e Amico per lo dubbio viaggio!
Deh voi lo fate; e siami il vostro dono
Premio e compenso dell' ingrata vita
Fra cure atroci e disinganni fieri
Spesa nel ben, per quanto l'alma il dice!

LA TROPPA LUCE

SCHERZO

—

Vivi cotanto il Sol di civiltate
I raggi suoi saetta, e i volti scuote,
Che abbarbagliata la novella etate
Oltre ad un palmo omai veder non puote:
E più non havvi alcun, dal cui nasino
Per lungo fil non penda l' occhialino:
Il porta lo scolar che studia *Haec musa;*
Il portano i dottor di corta vista;
E l' uom di toga e l' uom di spada l' usa,
E medico e chirurgo o farmacista,
L' artista, l' impiegato; e fin l' ancella
Al naso il porta per sembrar più bella.
Il portan tutti, e un luccicar d' occhiali
Ovunque scorgi, ed un volar di fili;
E a poco andar per non aver rivali
I becchi il porteran ne' loro ovili;
Ma Ve' ! – più cresce dell' occhial l' impero,
E men dal falso si discerne il vero!

RISPOSTA AD UN EPIGRAMMA

DI AUTORE ANONIMO

A' MIEI VERSI

—

—

A me l' onor d' un Epigramma! oh Dio!
Di *Rodomonte* vuoi tu farmi Achille?
D' un poetino senza gusto e brio
Vuoi con le tue sarcastiche faville
Farmi d' Apollo un Sacerdote eletto?
Oh siè tu per sempre benedetto!
Gentil epigrammatico Signore,
T' assista in Ciel la Musa tua benigna!
Solo un placer vorrei dal tuo buon cuore:
Saper tuo nome, ond' io una maligna
Gente confonda che ti vuol cattivo
E l' Aretino Tosco redivivo.

INDICE

DELLA PARTE PRIMA

PARTE SECONDA



SONETTI



AL POETA

Poeta, o gemi tu, perchè maligna
T'è questa terra, e l'alma ti molesta
Che più gentil si mostra e più benigna
Ver chi solleva a vanità la testa?
Nei campi delle muse il tosco alligna,
E quei, che il Ver ne' cicchi cuor ridesta,
Semina il fior, e coglie la gramigna
In quest'etade a' forti carmi infesta.
L'alloro e il plauso si dispensa ai mimi,
Ed ai codardi, che s'appiglian forte
All'altrui falde per salir sublimi
Premio miglior ti fia e gloria vera,
Se allor, che batta al tuo sportal la morte,
Tu possa dirci « Non mutai bandiera! »

AL GENERALE G. GARIBALDI

1859.

Novel Ferruccio, che l' invitta spada
  Ricingi al fianco, e guidator di prodi
  Su la spietata boreâl masnada
  Di ripiombar il cenno attendi, e godi;
Te risaluti Italia, e della rada
  Che a noi ti torna, di mertate lodi
  Echeggi il lito, e l' alta son ti cada
  Speme, che l' orda in suo confin s' inchiodi
Te fèo Duce all' imminente guerra
  Italo Sir, che degli Eroi su l' are
  Giurò far salva l' oppressate Terra;
E stuol d' oppressi di tua scorta altero
  Dalla Contrada, ch' è tra l' alpe e 'l mare,
  Te segue in folla, o Cittadin guerriero.

A CATTERINA SEGURANA

1859.

Donna viril, che l'ardimento scaldi
  Ne' cittadini petti, o la sopita
  Virtude infiammi de' Nizzardi, e i baldi
  Vigor ridesti, e sali inferocita
Dalla tua Nizza sui marini spaldi,
  Ancor io veggio la tuâ mano ardita
  Strapper la Turca insegna, e de' ribaldi
  Franco-Ottomani far la speme irrita;
Gloriosa Donna, or, che rumor di guerra
  S' ode echeggiar, dall' onorato avello
  Leva le nobil fronte, e la tua terra,
Forte a pugnare incita, e 'l Bel Paese,
  Cui stranio preme ad ogni ben rubello,
  Posi dall' aspre barbaresche offese!

AL CONTE DI CAVOUR MINISTRO

1860

Gente sfrontata, che d' Italia il nome
Ha su le labbra e l' egoismo in cuore,
L' opra sconosce e l' inclito valore
Della tua mente, e l' onorata chioma
Della risorta Italia offende e doma
Le sorti ne vorria, e col livore
Di vergognose lotte il disonore
Rinnovellare delle strane some:
Ma Tu, Signor, dell' Itala fortuna
Sagace difensor, la vil natura
Di scaltri ciurmador trascura e sprezza;
Del Tebro l' onda e l' immortal Laguna
In Te fidaron de' lor mai la cura,
E sol dal tuo valor sperae salvezza.

LE PRESENTI CONDIZIONI D' ITALIA

1864.

Poichè dell' Italo dolor s' intese
Oltr' Alpe il grido, e di pietade in segno
Il Sir di Francia ai nostri campi scese
Di giusto pieno irresistibil sdegno;
Quell' astro sorto, cui tant' anni attese,
Credette Italia, o del fatal Triregno
Gl' insulti scossi e le codarde offese,
E de' tiranni rovesciato il regno·
Ma ahi, che una gente d' altrui brando cinta
Indarno pugna, ed al voler de' strani
Dovrà servir o vincitrice o vinta!
Tal dell' Italia il fato! – Alla grave onta
De' mille oppressi sugl' insubri piani
Rosseggia e bolle la cruenta impronta.

874

A VITTORIO EMANUELE II.

IL PRIMO DELL' ANNO 1866.

Del novo sole l'albeggiar primiero
  D'alte novelle generose imprese,
  S'i' ben discerno in l'avvenir, foriero
  Parmi al destin dell'Italo Paëse,
Delle battaglie il nume, o Re guerriero,
  Rotto l'indugio, ai noti campi scese,
  E posto in capo il bellico cimiero,
  S'accinge a vendicar novelle offese.
Se di Palestro e San Martin la spada
  Ritrar tu deggia, ed inforcar la sella
  Per la pietà dell'Itala Contrada;
Nella forte immortal tua alma d'Atleta
  Securo, affronta la marzial procella,
  O Sir d'Italia, e toccherai la meta.

ALL' ITALIA

1867.

A che mia Italia, l'aver tu de' strani
  L'ardir fiaccato, e l'esser tu risorta
  Dal tuo servaggio, e con robuste mani
  L'aver spezzato i ferri, ond'eri attorta?
A che l'aver negli irti oltramontani
  Tuffato il brando, e l'esser per l'accorta
  Mano de' Prodi tuoi dai disumani
  Francata alfin, che Te volèan morta?
Se ancor regnar del tempo maledetto
  Io veggio i vizi, e la virtù verace
  Patir l'insulto de' codardi e pravi?
E l'ignoranza e l'invido dispetto,
  E d'impostura la virtù mendace
  Trionfar ai danni degli onesti e savi?

AL C. SAC. P. M.

AUTORE DI UN LIBRO ALL' INDICE

1862.

Della tua mente lo divin concetto,
Ed il tuo cor, che parla il Ver, condanna
Casta crudel senz' alma ed intelletto,
Che i buoni spregia a Dio stesso inganna;
Il retto tuo sentir prende a dispetto,
Ed a far guerra contra te s' affanna
Pien d' ira il Vaticano, e maledetto
Ebbe il tuo libro, ch' ogni uomo sganna;
Ma Tu di Verità maestro e duca
Col santo Verbo, che dal ciel deriva,
Del Ver prosegui a proclamar la luce;
Nè t' accorar, che ti persegua il rio
Furor di razza ai me' pensier corriva,
Onde lo sguardo omai rivolse Iddio.

ALLO STESSO

COLPITO DALLA SCOMUNICA

1863.

L' empia Romana incorreggibil Corte
Il vil scherano, che l' Italia impiaga,
Carezza ed ama, e d' alti onor ripaga,
E 'l ferro affila apportator di morte;
E a Te di Dio ministro integro e forte,
Che dall' altare vuoi scevrar la daga,
E al sangue imprechi, che l' Italia allaga,
Serra del Tempio le sacrate porte:
Ma Tu securo h tuoi santi segni
Dispiega, o Giusto, e la papal vendetta
In l' alta impresa a perdurar t' insegni:
Della Santa immortal legge di Cristo
E la bandiera, che Tu tieni eretta,
L' acciar s' infrange contra lei del tristo!

IL NATALIZIO DEL RE D' ITALIA

14 marzo 67.

Spenta la prisca libertà latina
Percossa in volto, e dentro il cor ferita,
Fatta bersaglio dell' altrui rapina,
Giacea Gran Donna senza posa e aita.
Ai miserandi lai della tapina
Di Diò la clemenza impietosita
Nella gloriosa Reggia Subalpina
In Vittorio Emanuel soffiò la vita:
Repente allor col guardo serenato
Ritta dell' Alpe sul temuto scoglio
Gridò la Donna: Il mio soccorso è nato!
Ed or del Veneto Lion sui vanni
A risalir s' appresta il Campidoglio
Duce Colui, che sospirò tant' anni.

PER NOVELLO E DEGNO CAVALIERE

Di decorati immensa turba io vedo
In questa età di croci dispensiera;
Ma v' han pur molti e molti, onde la vera
Ragion di tanto onor indarno io chiedo:
De' pochi uno Tu se', ch' abbian l' arredo
Delle Virtù, che l' insignita schiera
Fanno gloriosa, e su la cui bandiera
Quest' almo onor non sia scuro e fedo:
Di vile ossequio o di virtù mentita
Frutto non t' è quest' onorata Insegna,
Ma di fort' alma e di specchiata vita;
Or Tu del Sir d' Italia il don gradisci:
Mercede ell' è del tuo valor ben degna,
E della fede, ch' entro il cor nodrisci.

IN MORTE DI M. D' AZEGLIO

Del pelago mortal travolto all' onda
Un giusto ancor! - Ne la civil tempesta
Il Tifi, che la regga, omai non resta
All' Itala Argo, cui rio mare asconde!
Oh! dalla Dora addolorata sponda
Piangete! Tutta Italia alla funesta
Partita del Grand' Uom piega la testa,
E 'l pianto suo col vostro duol confonda!
Povera Italia! - La mortal bufera,
Quasi a tradirti in su la guancia il riso,
Da' tuoi miglior dapaupera la schiera!
Fura la morte i tuoi campioni e in vita
Lascia color, che t' han bruttata in viso,
E qui van salvi quei, che ti han tradita!

DISINGANNO E DOLORE

Allor, che il popol sul tiràn la vinse,
E d' umil schiavo alfin si fè signore;
Allor che Italia il serto suo ricinse,
E si bandì la croce all' oppressore;
Tutto di gioia il volto mio si pinse
E allo spuntar del segno tricolore,
Che l' ampia razza de' tiranni estinse,
E tempo, io dissi, alfin, che il ben si onore!
I tre dall' Italo vessil diletti
Colori io veggio; ma l' onor - l' ingegno
Tuttor si giaccion derelitti e abbietti!
Giustizia fè fagotto, e l' impostura,
Onde parea non restasse segno,
E viva ancora ed a regnar perdura!

L' UOMO DEL GIORNO

SONETTO-SCIARADA

Io son dottore - aroidottor - poeta;
  Uom letterato - fisico sapiente;
  Soldato - moschettier - robusto atleta;
  Filosofo - orator - alto-loquente;
Al mio parlare ogni quistion s'acqueta;
  Prudente in pace - nella pugna ardente;
  Raggiungo in ogni affar primo la meta;
  Pigliami u' vuoi, mi trovi onnipossente!
Nell' eloquenza un Tullio - e nelle Muse
  Son Dante e Tasso al mio paraggio un nulla;
  Ognun s'inchini e mel non voglio scuse!
Tutta la scienza ho qui nel mio pastrano,
  Il mondo tutto la mia man trastulla,
  E, mi scordava il più, son ciarlatano!

L'OGGI

1864

Sfoggiar beltade in ricchi panni e lini;
  Tutto coprirsi il sen d'argenti e d'ori
  Ed allo specchio profumar di odori
  I fier mustacchi e gli arricciati crini;
E tuttodi con mille smorfie e inchini
  Le vuote altezze caricar di onori;
  Allestir cene e balli, o negli ardori
  D'osceni amor ebbri giacer supini;
Virtù del giorno! - E intanto a' nostri scempi
  Infuria lo stranier, e l'egra genti
  D'Italia strazi, e ponga a dura prova;
E al foco intento de' violeti tempi
  S'arroti il ferro, o contra noi s'avventi!
  Alma non è, che a tanto mal si mova

LA GRANDEZZA VOLGARE

Un Grande esser tu vuoi del dì presente?
Per lungo filo dai superbi drappi
T'assesta al naso un occhialin pendente;
Di tutto parla, e nulla intendi e sappi;
Guanti alle mani - liscio il crine olente,
Ponti a giacere fra le tazze e i nappi,
Alma nell'apa raccogliendo e mente
Cerca un moderno Eroe, a cui ti aggrappi;
Lui tu poscia accortamente adùla;
Libero ei parla; liberal tu sii,
Indietro volge, tu con lui rincùla;
Coll'altrui testa pensa e ognor ragiona;
Ed un Grand'Uomo, come tu desii
Facil sarai di folla età poltrona.

LA VIA AL SALIRE

1867.

Perchè studii - t'affanni e ti disperi,
E notte e dì sui libri e sulle carte
Stai con le chiome scompigliate e sperte
Studiando della scienza i sommi Veri?
Coi libri e con la penna oh forse speri
Dal duol, che ti percote, un dì levarte,
E meritar, che premio si comparte
E giusto onore a' studi tuoi severi?
Oh lo sciocco - il minchione - il matto e peggio!
Dai libri cerchi - e dalla scienza il mezzo
Di torti al fango e di salir sul seggio?
Gonzo! - Fatica e si bestona il piulo!
Salir tu vuoi ad esser uom di prezzo?
E noto assioma: - duè calci in c... -

IL CULTORE DELLE MUSE

Su lo sentier mi posi delle muse,
Sperando côr cammin facendo un fiore,
E questo mio gentil pensier d'amore
Novo vigor per l'alma mia trasfuse;
Ma ahi! che la bella speme mi deluse!
E la profonda ruga del dolore
La guancia mi solcò, svanne il vigore,
E lo mio core in aspro duol si chiuse!
L'alma Virtù vid'io curvar la testa
Al rio flagel del trionfante vizio,
E 'l triste e 'l vile con lo scettro in mano!
Ohi! nel malor, che questa etade infesta,
D'irto avvenir qual veggio fero indizio
Per la mia Patria, che risorse invano!

LA VIRTU' FRA GLI UOMINI

1868

Sciocco chi fida in la Virtù quaggiuso,
E spera nel valor dell'opre belle!
A' pensier gravi è quest'età rubelle,
E chi nel merto spera è un folle illuso!
E questo un tempo a' forti sensi chiuso,
E sol si lèva alle supreme stelle
Chi meglio mascherar sa l'opre felle,
E chi della viltade al reo fango è uso!
Ahi poveretta Italia! in qual malanno
La trionfante codardia umana
T'avvolge ohimè! per tuo gran scorno e danno!
Ahi dove di cotanti eroi il sangue
Per farti grande inver e alfin sovrana,
Se 'l vizio impèra o la Virtude langue?

AD UN GIOVANE SCRITTORE

Dell'impostura all'empia iniqua scuole
Crescesti? ovver senz'alma ed intelletto
Qual suole al vento instabil banderuola,
Ti volgi e pieghi al vario altrui diletto?
De' letterati all'egro stuol ti arrola,
Che da fortuna tu sarai protetto;
Ma se serva non hai e mente e gola,
E amor di libertà ti scalda il petto;
Se ad allenire della vita il pondo
Tu pensi e scrivi francamente il vero,
Ed alle scena ti vuoi far del mondo;
Amici non avrai, se non codardi
O menzogneri, e sul novel sentiero
Vedrai de' Giuda ammonticchiati i dardi.

IL PAPATO

1867

Del Sommo Pier dov'è la rete e l'amo?
Dove il Vangel dell' Umanato Cristo?
Dove di Dio il primo Evangelisto?
Dove la Croce, che redense Adamo?
Di Piero il successor non è più gramo.
Tien loco del Vangel l'acciar del tristo;
E dell'olivo al mansueto ramo
Sottentra il rio flagel dell' Anticristo!
Oh Santa Religion del Vero Iddio,
Ben salde aver tu dèi le basi sòrte
Dal sangue Nazaren, che n'ha redento!
Che se non fosse tal, lo esempio rio,
Che al mondo porge la Romana Corte,
Avrebbe omai il tuo bel raggio spento!

L' OMBRA DI UN MARTIRE

1867.

Magnanim' ombra del novello Bruto,
Che al varco alpin fremente e disdegnosa
T' affacci, o la pupilla sanguinosa
Fai balenar per l' aër cieco e muto;
Ti sdegni tu, che un braccio risoluto
Ancor non sorga contra l' alma esosa,
Che assisa in trono riguardar non osa
La polve, ov' è lo Spirto tuo caduto!
Ti sdegni tu! nè del tuo giusto sdegno
S' accende ancor la terra tua diletta;
E ancor non lèva di vendetta il segno!
Sui cruenti allori la mal cauta dorme,
E in la discordia, che ormai La evira,
Serve alla voglia di straniere torme.

AI ROMANI

Ov' è degli avi vostri, ov' è Romani,
L' antico ardore? Nelle vostre vene
Sangue d' eroi non scorre? Ancor ripiene
Non son le tombe d' indomati crani?
Camillo ov' è, che gl' empi Gallicani
Insulti scosse? - Deh! non v' ha, ch' infrene
Tra Voi tant' ira, e infranga le catene;
E Roma salvi dal furor de' strani?
I Padri Vostri da' lor freddi avelli
Lèvan la fronte, che sdegnosa fremo
In Voi vedere al prisco ardor rubelli.
Deh scoti, è tempo, da viltà la testa,
Dal fiero Marte o Generoso Seme,
E l' oste sperdi a' tuoi diritti infesta,

AL RE D' ITALIA

1866.

Due afflitte Donne il guardo lor commosso
Al tuo rivolgon glorioso ostello,
E pregan Te, che scota lor dal dosso
Di tanto duol l'incubo grave e fello;
L' invitto acciar, con che d' amor sol mosso
L' ira sfidasti del boreale augello,
E che dal fianco ancor non t' è rimosso,
Di nova gloria sta per farsi bello;
Or Tu l' impugna, o Sire; il fren prepara
Al nobil destrier, e l' empia cessi
Di scattro e pastoral violenta gara.
Due Gemme ancor! e poi con fede altarna
Stringa la pace co' suoi dolci amplessi
L' Itale genti in alleanza eterna!

AD UN INVIDO

Spirto malevol che al danno altrui ti cresci,
E all' altrui ben di fiero duol ti attristi,
E al gaudio umano ti confondi e mesci,
Ed ogni gioia dell' amor contristi;
Se ben ad attoscarmi il cor riesci
Con li tuoi strali valenati e tristi,
E della vita il pondo, ampio, m' accresci,
E largo il fonte del dolor mi apristi,
Pur non farai, che la tua bava immonda
In cor m' ammorzi lo desir del bene,
E l' alto amor della natia terra.
Sfidar saprò de' tuoi veleni l' onda,
E più saran de' morsi tuoi le pene,
Più saldo i' fia a sostener la guerra.

544

LA VITA

La vita! - Una catena di dolori
Di guai di tradimenti e di basse ire,
Di travagli - di stenti - e di rancori
Per l'uom, che in cor sappia virtù nodrire;
Di ree delizie, d'ammalianti fiori,
Di piacer pravi - di dolcezze dire
Feconda al losco cor degl'impostori,
Che san del mondo la viltà blandire.
Infesto campo di battaglia, u' geme
Sempre il migliore, e la viltà s'estolle
De' pochi buoni sul capesto seme;
Quest'è la scena, che si appella vita!
Son questi i fior delle terrene zolle!
Questa dell'uom quaggiù la via fiorita!

AD UN IMPOSTORE

Duolti al mio duol? - In te finzion s'annida
Al mio goder tu godi? - Empio tu menti;
Indarno o menzogner, la fè mi tenti;
Nel riso e nel dolor hai l'alma infida!
Da me ti scosta, nè fia mai, che arrida
A tue menzogne il Cielo, e teco spenti
Caggian color, che a' tuoi bugiardi accenti
Fanno buon viso, e sul tuo avel s'incida:
« Qui giace il mostro dell'uman consorzio
Diletto al cor de' prepotenti e pravi
Perchè da lui fè verità divorzio. »
Questo s'incida: e sul tuo malo seme
Tutta la giusta ira del Ciel s'aggravi,
E sfrani il suol, che la tua pianta preme.

L' AMICIZIA

Hai tu la borsa di danajo greve,
E scelti cibi su la ricca mensa?
Qual scende a fiocchi sovra l'alpi neve,
Turba d'amici in tua magion s'addensa:
Che a te fa 'l tempo andar veloce e leve
Schiudendoti d'amor la fonte immensa;
E teco ride, e canta, e mangia, e beve,
E a te saluti, laudi e onor dispensa;
Ma prega, che fortuna ingiuriosa
Mai non ti sia, e teco duri eterno
Il riso dalla sorte doviziosa;
Che se li guai faran su te raduno,
Quai rondinelle al comparir del verno,
N'andran gli amici, e non n'avrai pur uno!

IL RICCO

A lauta mensa, ebbro Epulon, ti assidi
De' parassiti fra la turba edace,
A' cui bugiardi accenti tu sorridi
De' tuoi bicchier fra l'ondeggiar vivace.
Non odi intanto i miserandi gridi
Del poverel, che all'uscio tuo si sface
Per fame e duol! – Tu bevi, canti e ridi...
Ei lasso a terra per languor si giace!
Povera sorte de' mortali al mondo!
Fatica l'uno, e sovra lui s'aggrava
D'alte miserie il doloroso pondo!
La vita all'altro tra i bagordi sfugge,
E d'una etade scellerata e ignava
Ogni delizia a piene labia sugge!

UNO SGUARDO AL MIO PASSATO

1866.

A mezzo del cammin, che il ciel mi addita,
Omai son giunto, ed è passato il lampo
Del giovanil bollore, e dal mio campo
Dell' illusion la larva è ormai svanita;
Ho l' alma io pure al tempo bel nodrita
Di folli amor, nè seppi il reo inciampo
Sfuggir della passione, in che lo scampo
Cerca agli affetti suoi la inconscia vita
Ma quel delirio fu qual folgor breve,
E invèr acque miglior drizzai la vela
Ancor per tempo, ed i piacer fur pochi;
Ond' al mio cuor non è 'l passato greve;
Chè fu più larga del dolor la tela,
Che del piacere in questi bassi lochi

PER NOZZE

Tremendo campo di battaglie atroci,
Difforme scena di delirii ed onte
Nido di vili nel latrar feroci;
D' inganni e ingannator ispido monte:
Scabro sentier irto di sterpi e croci,
D' affanni e cure inesauribil fonte,
Tal' è la vita in questi bassi loci
U' l' uomo aderge la superba fronte!
Ma Voi crescendo in santità d' amore,
Di puri affetti nutricando l' alme,
Conforto avrete nell' uman dolore:
E, fisso il guardo all' Infallibil Bene,
Di questo mare, che non ha mai calma,
L' onda berrete più tranquilla e lene.

LA MIA FORTUNA

Instabil Fata, d'aspri dumi e spine
Nel mio mortal asperrimo sentiero
Stringimi pur, e 'l guardo tuo severo
Pur mi saetti ad imbiancarmi il crine!
De' vili le paurose alme meschine
Il tuo paventan capriccioso impero,
Non io m'attristo al dardo rio e fero,
Che al cor mi appunti, ond'io alfin ruine;
Più non son novo all'aspre tue contese,
E più diviene a' colpi tuoi possente
Questo mio spirto a sostener l'offese,
E allor, ch'i' sia al tuo martel cadente,
Sarò qual ferro, cui l'incudo rese
Il fabbro più sottil, ma più tagliente.

AD UN BUON MINISTRO

CADUTO DAL POTERE

Raro è, che l'uomo alla gravosa verga
Salito del poter, integra e onesta
L'alma riserbi, ed entro non l'immerga
Dell'ambizione in le vorago infeste;
Tu fosti integro e giusto! o alle tue terga
L'invida lonza ei Grandi ognor molesta
Urlò fremente, e Tu cadesti! - oh aderga
Or ella al tuo cader la balda testa!
A Te frattanto, valoroso Uomo,
Che al forte usbergo di virtù gagliarda
Dei vizii del poter non fosti domo,
Il buon si volge, e Te caduto onora,
E ciascun'alma, che non è bugiarda,
Prega, che a Italia il tuo favor non muora!

NUOVI DOLORI D' ITALIA

1867.

Italia, ohimè, come trattar ti veggio
Non più da oltramontan nè da vicini,
Ma sì da tuoi istessi cittadini,
Or che siedi signora in l' alto seggio.
Chi più t' amar dovria, ei ti fa peggio;
Or ti dissolve i già composti crini,
Coi graffi or ti dilania e cogli uncini,
E aggiunge al tuo dolor scherno e dileggio:
Chè si cerchi da te ne chè si voglia
Io ben non so, sol veggio, che t' incalza
Miseria e fame, disonore e doglia;
Sol veggio, che a niun duol, che te si scalzi,
E sui calpesti allor ferva la danza,
Pur che se stesso in tua ruina innalzi!

I GIORNALI MERCENARII

Come la sozza bestia dopo il pasto
Sopra lo strame le impinguate membra
Pone a giacere, o per qualunque guasto
Avvenga a lei d' intorno, udir non sembra;
Come il merciaio, che arricchì col basto
Del suo somier, dimessa la vil tempra
Degli avi suoi, con inusato fasto
A novo stile ogni suo far ritempra:
Tal que' Diarii, che impinguâr la borsa
Di lor colonne con le magre note,
Più non si curan dell' età trascorsa.
Onde, scordato il popolar diritto,
Si dànno al piaggio delle teste vuote,
E di chi paga son somier d' affitto.

AD EGREGIA ATTRICE DRAMMATICA

O che di Figlio e li soavi effetti;
O che di Sposa all'amoroso ardore;
O che di Moglie ai sentimenti eletti;
O che di Madre al prepotente amore;
O che di regal Donna ai fier dispetti;
O ch'al dolor fra misero squallore;
O ch'alle gioie ed ai piacer diletti,
Tu schiuda, o Donna, il tuo nobil cuore,
Bella sei sempre, ed inspirata e grande;
E giustamente ognun ti ammira, e plaude
A tue Virtù, che tanto lume spande.
Te di Talia Gentil Figlie elette
Ognun saluti, e intorno a te le laude
Suoni, com'or, perennemente schiette.

AD UNA VIRTUOSISSIMA

Lo stremo fato ogni bell'alma fura,
E della vita al doloroso varco
Scampar sol veggio i vili e i tristi, e l'arco
Ognor saetta chi nel ben s'indura;
L'inganno - la viltade e l'impostura
Tal fan quaggiuso in su la terra incarco,
Ch'alto le ciglia di stupore inarco,
Se un'alma scorgo retta - onesta - e pura!
A Te pertanto, valorosa Donna,
Che forte il core di Virtù gagliarda,
Fai guerra al vizio, che d'ogni uom s'indonna,
Oggi lo mi volgo; e se la prece vale
D'un'alma a Te fedel, nè mai bugiarda,
La pace avrai a tua virtute eguale!

A MARIA PIA DI SAVOIA

REGINA DEL PORTOGALLO

IN TORINO 1865.

Lunga stagion se il sol giacesse ascoso
    Nè più mirasse la sua luce il mondo,
    In cupo orror sepolto tenebroso
    Chi dir vorria il suo dolor profondo?
Ma se di Lui il raggio luminoso
    Spuntasse alfin d'ondoso mar dal fondo,
    Chi mai sapria il giubilo festoso
    A tanto evento dispiegar giocondo?
Or Tu, Maria, se' qual sol splendente,
    Onde fu privo il popol tuo Taurino
    Dal dì, che 'l festi al tuo partir piagnente,
Per Te dà tregua al doloroso pianto;
    E del tuo volto allo splendor divino
    Posa il martiro, che l' affligge tanto!

AD UNA BELLISSIMA

Degli Esseri del Ciel imago bella,
    In cui sta sculto di natura il riso,
    Qual tuo sembiante pien di paradiso
    Mi brilla all' alma qual più pura stella;
Del tuo bel core in l'amorosa cella
    Esser vorria, quando il mio guardo affiso
    In quel tuo dolce immacolato viso,
    Che all' Angiolo di Dio ti fa sorella;
Ma poi che dato non mi vien gustare
    Di tua alma i sensi, il mio pensiar si vole
    Al fortunato ostel, u' Tu dimori,
E, giunta innanti a tue sembianze care,
    Queste d' amor poetiche parole
    Ti dicano per me, quant' io t' adori!

PER NOZZE DELL' AMICO DOTT. N. D.

SFUGGITO A GRAVE MORBO

1866.

Non è gran tempo l' alma mia stringea
Aspro dolor del tuo mortal periglio,
E insiem cogli altri amici al Ciel movèa
Calda una prece inumidito il ciglio.
La prece accolse il Cielo, e non toglea
Al poverel, che geme il tuo consiglio,
E dalle Grazie la benigna Dea
Di morte ti rapia al fero artiglio:
Ed or poss' io, ch' è tornato il riso,
Un suon levare dall' umil mia lira
Al sacro patto, che testè compiesti;
Ed or poss' io sul tuo lieto viso
Mirar la gioia, che l' amor vi spira
Di Lei, che a Donna del tuo cor scegliesti.

IN GRAVE SCONFORTO

Per quella fede, che per morte scarco
Io fia del dolor, che sì mi atterra,
Disio ardente io ho di porre in terra
Di quest' egro mio fral lo grave incarco,
E spesse fiate della vita al varco
M' affaccio a terminar la iniqua guerra,
Che ognor feroce mi sospinge e serra,
E fammi il cor di riè cure carco;
E fora omai della mia vita il filo
D' un colpo tronco, e d' oscillare avria
Omai cessato del mio duol la corda;
Ma lo pensier, che in questo basso esilo
Dell' alma care lascerei per via,
Mi placa del morir la voglia ingorda.

IL CENTENARIO DI DANTE

M' aprite il passo, onde io pur rimiri
   L' altissimo Sovrano de' Poeti;
   M' aprite il passo, onde il mio guardo alliati
   Nel Descrittore degli eterni giri.
Ti veggio o Grande! – Ma or perchè sospiri
   Fra cotal onda di sembianti lieti?
   Or chè fra i plausi, cui dal mondo miati
   Nosco in la faccia Tu sever ti adiri?
Sul labbro muto il tuo pensier baleno.
   E, sospirando all' Itala fortuna,
   Par, che disfoghi del tuo cor la piena,
E sclami: sul natio suol dell' Arno,
   Ove concorde non sia Italia ed una,
   Or s' è mia faccia rivelata indarno!

AD UN AMICO

CRUCCIATO DALLE COSE PRESENTI

1868.

Ti lagni, o Amico, e maledici al giorno,
   In che cantasti Italia a libertade.
   E, mesto il guardo rivolgendo attorno,
   Dall' Italo dolor senti pietade;
Duolti il veder tanta vergogna e scorno,
   E fremi in cor, che la novella etade
   Non più d' allor l' ardito capo adorno
   Cresca al trionfo dell' estrania spade!
E giusto il tuo dolor! – Ma tu dell' onte
   La bella Libertà, che al Ciel cotanti
   Martiri diè, non appellar la fonte:
Han laccio e musaruola i patrioti,
   Ed opra è sol di miseri furfanti,
   Se cresca Italia un popolo d' iloti!

SOPRA GLI STUDI CLASSICI

AL COMM. G. B.

De' forti studi Te maestro e duce
  Di Grecia e Roma l'oltraggiato idioma
  Contro il furor di gente pigra e truce,
  Che la sua offende veneranda chioma,
Invoca e prega; e a Te d'innanzi adduce
  D'onte ed oltraggi la gravosa soma,
  Onde d'un nuovo dir chi l'arte cuce
  Iniquamente lo travaglia e doma:
Ricorre a Te, che il grave stil temprasti
  Della Tua Musa a li severi studi
  Del Tebro e d'Acheloo ai fonti casti
Or Tu lo guarda, onde in valor somigli
  Un dì la prole de li nostri ludi
  Di Roma ai Padri e di Licurgo ai figli!

UNA GIOVINETTA PREMIANDA

Perchè d'intorno a noi, compagne care,
  Cotanta festa in questo dì si sente?
  Perchè veggiamo sovra noi posare
  Amici sguardi e star pupille intente?
Perchè sul ciglio innamorato appare
  Di nostre Madri lagrimetta ardente,
  E le veggiam commosse a noi guardare,
  E starci a contemplar sì caramente?
Compagne care; è questo il fausto giorno,
  Che 'l premio è pòrto da gentili mani
  A chi la pugna nello studio ha vinto;
Ah questi applausi, che sentiam d'intorno,
  Non sian pe' nostri cuor applausi vani,
  Ma all'opre di Virtù ci siano di spinta!

LE NOSTRE SCUOLE

ALL' ILLUSTRE LETTERATO N. T.

Gli studi e l'arti, ond'è, che l'uom si onore,
Giaccion neglatti, e nella nostre scuole
Ogni viril pensier entro la mole
D'un vano chiaccherar si perde e muore!
Di fole e vanità ripieno il cuore
Audace cresce la moderna prole,
E in vane oziando inutili caròle,
S'edùca ohimè! d'Italia a disonore!
Tu ch'all'usbergo di Vartu secura
Sferzi l'audacia de' bugiardi savi,
E di parlare il Ver non hai paura,
Col tuo pensiar divin, che scerne il Vero,
Fa che torni di Sparta e Roma agl'Avi
L'Itala prole a somigliar davvero!

LA CREAZIONE

In l'alto - immenso - interminabil vuoto
L'orror del nulla per virtù del fato
Solo regnava senza vita e moto
Tra l'ombre e lo squallor avvoltolato;
Quand'ecco il Creator nell'orbe ignoto
Apparve onnipossente, e misurato
D'un guardo solo quello spazio immoto;
Il tutto, che veggiam, ebbe creato
Al Divin cenno il ciel - la terra - il mare
E l'opre tutte della Mente Diva
Ebbero vita e furon viste stare;
E l'Uomo fu, che l'Universo adopra;
E fu Colei, che dal suo fianco esciva
Oh bella - eccelsa - inarrivabil Opra!

UN LIBERALE D' OCCASIONE

Se l' abito sacerdotal gittando
Tu detto avessi « di vestirlo indegno
Mi fèro i vizi » d'alma franca un segno
Pur dato avresti tal di te parlando;
Ma tu mercare un plauso miserando
D'un volgo ambisci, che mi muove a sdegno,
E un màrtire novello del Triregno
In guanti gialli tu ti vai gridando.
Or dunque d'amicarti al tempo novo,
Se non quest'una di falsar la fede,
Non hai nell'alma altra ragion ritrovo?
L'alta Virtù non ha del talismano
La nova tua livrèa, e ognun te crede
Nè prete da Vangel - nè da Coràno.

ALLA CASETTA DEL MURATORI

IN MODENA

Oh Voi ricchi di marmi - argenti ed ori
Superbi alberghi di fallaci affetti!
Ognor fumanti de' notturni ardori
Oh Voi dell'ozio idoleggiati tetti!
Oh Voi d'aurate sale abitatori
Dal guardo fiero e dai superbi petti!
Oh Voi rigonfie di bugiardi onori
Alme alle coltri nate ed ai banchetti!
Innanti a questa informe umil casetta,
Custode delle veglie e degli studi
Del Padre Illustre delle nostre istorie,
A che la stanza d'ostro e d'oro eletta?
A che de' stemmi vostri le virtudi?
A che la pompa delle vostre glorie?

IN MORTE DI CARO FANCIULLO

La muta stanza, a cui tu fosti tolto,
Pur m' ode pronunciar, bell' alma mia,
Il dolce nome tuo! Ma ahi più non fia,
Ch' i' vegga a me venir lo caro volto!
Dalle tue vesti, in che già fosti avvolto
L' occhio staccar non so, che ti vorria:
Le bacio, e parmi, ch' alcunchè vi sia
Di te rimasto dentro loro accolto;
E al sen le stringo, e par ch' io senta ancora
Il dolce amplesso, e sopra il volto mio
Scendan tuoi baci; e in me ti veggo ognora;
Nè fia, che 'l tuo pensier soave e pio
Giammai, o Figlio, dentro il cor mi mora,
In fin che teco in Ciel mi unisca Iddio!

PER LA CONCORDIA

INVOCAZIONE A DIO

Alto Signor, che delle immense sfere
Il tutto abbracci - il tutto reggi e movi,
E su la terra la tua grazia piovi,
Deh volgi a noi il tuo divin pensiere!
Mira, o Signor, fra quante elette schiere
Qual guerra indegna e quanto mal si covi,
E l' alma Pace, u' si posar non trovi,
Come fra genti imbarbarite e fiere!
Rettor del Ciel, lo sguardo impietosito
Quaggiù rivolvi, e la discordia e l' ira
Più non contristin questo sacro lito:
Per tuo favor l' Italia alfin respire
In pace, e nel rancor, che omai la evira,
Deh! Tu, Signor, non La lasciar perire!

LA VERA GLORIA

Se tu dal Cielo, donde sol si coglie
Al molto e retto oprar il giusto merto
Un premio aspetti, alla Virtù s' invoglie
Pur l' alma tua per esto calle incerto;
Ma se dalle terrene ingrate soglie
Coglier tu vuoi di pure glorie un serto,
Indarno speri, e folli fien le voglie
De lo tuo cor alla speranza aperto:
Qui in terra solo la virtù si canta,
Ma ride il triste e 'l vil, e quei, che l' alma
Del negro vel dell' impostura ammanta;
Tal' è dell' uom l' aspra rubelle sorte
Fra questi flutti, che non han mai calma!
Sol d' equo premio dispensiera è morte!

I MIEI VERSI

SONETTO-CHIUSA

Poveri figli del pensier dolente,
Che a correr v' apprestate aspri sentieri,
E a disfidare il velenato dente
D' arcigni Mevii e d' Aristarchi fieri;
Vedrete intorno a Voi caninamente
L' invida lonza, da li me' pensieri,
Latrar per sette gole, e fieramente
I torvi guardi saettar severi.
Ma Voi securi nel pensier del Vero,
Che al vostro è duce povero parente,
All' urlo della belve e al guardo fero
Forte serbate il core; - alcun ben fie,
Che, d' odii e di livor scevra le mente,
La man vi stringe per la dubbia via!

INDICE

DELLA PARTE SECONDA

—

Errata				Corrige
Pag. 12	*Verso*	33	Alfine	Alfin
» 16	»	37	d' Ausonia,	d' Ausonia
» 18	»	18	E certo	E certo
» 19	»	33	Era	Era
» 20	»	28	Speranza.	Speranza
» 25	»	32	Si	Si
» 27	»	24	E caduta	È caduta
» 31	»	28	E forte	È forte
» 31	»	31	Gnerriero	Guerriero
» 35	»	27	Altra	Altro
» 35	»	30	tuttt	tutti
» 38	»	34	E	E
» 45	»	1	o	e
» 45	»	13	Eventl	Eventi
» 45	»	30	Ausonia	Ausonia,
» 47	»	27	Cadenti	Caduti
» 48	»	40	Genorosi	Generosi
» 51	»	26	Sa	Da
» 55	»	7 e 11	E	E
» 61	»	15	tutto	tutta